

RACCONTI DI SAN SALVARIO

RACCONTI DI SAN SALVARIO

Torino, marzo 2014



stampato a cura dell'Associazione

DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Casa del Quartiere

Via Morgari 14, 10125 -Torino

info@donnesocietacivile.it

www.donnesocietacivile.it

In copertina, acquerello di *Anna Borgna*



Sommario

IN QUEL BORGO, <i>Carla Pugliese</i>	p. 5
INTRODUZIONE	7
LA PASSEGGIATA REALE, <i>Daniela Lenzi e Rossana Repetto</i>	9
UN TERRENO FERTILE, <i>Daniela Lenzi e Rossana Repetto</i>	15
CAVILLO ALLA GUERRA DELLE DUE ROSE, <i>Marisa Doderò</i>	21
LE PITTANE, <i>Annarita Merli</i>	29
MEMORIE DI UNA OTTUAGENARIA, <i>Daniela Lenzi</i>	39
VERDECITTÀ, <i>Maria Antonietta Macciocu</i>	43
SUCCEDE A SAN SALVARIO, <i>Rossana Repetto</i>	57
IL VOLO, <i>Rossana Repetto</i>	65
DI QUELLA PIRA, <i>Marisa Doderò</i>	71
C'È UN CORTILETTO..., <i>Ada Ferroglio</i>	79

IN QUEL BORGO

Carla Pugliese

Sarà perché sono nata lì, in via Principe Tommaso.

O perché a San Salvario ho trascorso l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza, gli anni più belli della mia vita. Lì ho incontrato il mio primo amore e con lui ho lasciato il borgo per un altro quartiere. A Torino cambiare quartiere è come cambiare città: altra vita, altri luoghi, ma non si dimentica il luogo dove si nasce.

Così San Salvario è diventato il baule dei miei ricordi più belli, il luogo da ripercorrere per ritrovarmi.

Quando ho cominciato a frequentare le donne della mia Associazione, a San Salvario, è stato come tornare indietro, ringiovanire.

Oggi vivono a San Salvario due mie sorelle e i miei due figli, le occasioni per tornare sono quasi quotidiane.

Per questo il mio borgo preferito continua ad essere lui, San Salvario.

INTRODUZIONE

Forse è successo così, per caso, come spesso succede. Una delle ultime estati, insidiate dal cambiamento del clima, calda e soffocante più del solito, in una città arroventata, abbandonata da quelli - pochi in verità, per colpa della crisi - che hanno cercato rifugio in luoghi più ameni.

Durante il giorno, chiusi in casa o in ufficio, finestre sigillate per non lasciare entrare nessun raggio di sole e la sera impossibilitati a spalancarle per i rumori provenienti dalle vie vicine.

Per fortuna all'interno dei grandi palazzi ci sono i cortili, che consentono un po' di respiro. Bei cortili che una volta ospitavano piante e fontane e ora, invece, sono diventati piazzole di sosta per le macchine. Ma la sera, da un cortile all'altro, circola un po' d'aria e permette di respirare meglio.

Forse, una sera, una donna, stanca di boccheggiare davanti ad un televisore, che non trasmette che vecchi film, visti e rivisti, decide di scendere in cortile a prendere una boccata d'aria. Pensa di essere sola, si siede su uno scalino e comincia a guardare nel vuoto, beandosi del refolo leggero che porta un po' di refrigerio. In un angolo buio vede brillare un puntino di luce, la brace di una sigaretta. Guarda più attentamente e vede un'altra donna che sta fumando. La conosce appena, si sono incontrate solo qualche volta per le scale.

- Anche lei è scesa a prendere un po' di fresco?
- Sì, abbiamo questi bei cortili e non riusciamo a sfruttarli come vorremmo.
- È vero- si ricorda com'erano belli una volta, pieni di piante?
- Anch'io preferirei che ci fossero delle piante.

Trovano così un argomento che le unisce e continuano il discorso ripromettendosi di tornare la sera dopo con due sedie e qualche pianta per abbellire il cortile. Ma la loro presenza non passa inosservata, altre se ne sono accorte e la sera dopo sono già in quattro. Nessuna rimostranza nel condominio, perché sono tranquille, non fanno schiamazzi e quello che dicono lo sussurrano a bassa voce.

Così l'appuntamento si ripete per alcune sere, finché una, ricordando nei tempi antichi l'usanza di riunirsi per raccontarsi delle storie, ha un'idea: "Perché non trovarci qui, nel fresco di questo cortile, anche domani e i giorni a venire e in queste sere in cui ci troviamo, a turno, raccontarci delle storie, storie di questo quartiere?"

Così, sera dopo sera, si dipana il gomitolo delle loro narrazioni e dei loro personaggi... la bella duchessa, gaia e festosa, ma inflessibile con i suoi nemici, le anziane signorine che amavano e coltivavano la musica, il commerciante che faceva risuonare il mercato delle sue amate romanze, il migrante che sogna la bellezza per questa sua nuova città, i palazzi, il castello, le panchine, gli alberi di questo angolo di mondo.

Forse, in questo modo ha avuto inizio un'antica, dimenticata forma d'intrattenimento che da quel piccolo cortile, in breve tempo, si è diffusa anche negli altri cortili del quartiere, dove altre donne si sono ritrovate per raccontarsi storie, del presente, del passato, del futuro...

Le storie che trovate in questo libretto sono alcune di quelle che le donne di San Salvario si sono raccontate in quelle "fresche" sere di un'afosa estate.

LA PASSEGGIATA REALE

Daniela Lenzi e Rossana Repetto

In quella splendida mattina di maggio, prima di dirigersi verso la scalinata per raggiungere la carrozza, Cristina si fermò a guardare la collina immersa nel verde e il fiume che scorreva ai piedi del castello.

Dopo un breve e capriccioso piovasco primaverile, il vento si era calmato, l'aria era tersa e frizzante. Dal giardino arrivava, intenso, il profumo del roseto.

Cristina si lasciò pervadere da questa sensazione di benessere: si sentiva in pace con sé stessa. Dopo tanto tempo, dopo tante vicissitudini, ora poteva godere di questo momento di relativa solitudine e di serenità, lontana dalla corte e dalla scorta.

Scese la lunga scalinata e salì rapida in carrozza, accanto alla giovane dama di compagnia, Eugenia, facendo frusciare il prezioso abito di seta nera che indossava con la consueta eleganza. Si appoggiò alla spalliera. Il luogo, l'atmosfera favorivano il riaffiorare dei ricordi.

La Francia, il suo castello natale...

Da poco la madre Maria era stata allontanata in una sorta di esilio, quando il re Luigi XIII, suo fratello, l'aveva fatta chiamare: sarebbe presto andata in sposa. Il duca Carlo Emanuele I di Savoia voleva suggellare un'amicizia con la Francia, e quale miglior modo ci sarebbe stato per stringere un'alleanza se non unire in matrimonio il proprio erede, Vittorio Amedeo, con Cristina?

Aveva solo dodici anni e le si chiedeva di sposare un uomo di trenta che non aveva mai visto. Ma era consapevole del suo destino di principessa: non sposare un uomo amato, ma consolidare dinastie.

Si era preparata con cura per l'incontro con la delegazione diplomatica dei Savoia: vestita di rosa e adorna di diamanti, sapeva di apparire incantevole nella

sua figurina aggraziata. Incoraggiata dal bell'aspetto del giovane cardinal Maurizio, si intrattenne con lui con così grande affabilità che da subito lo conquistò.

Alla vigilia delle nozze arrivò finalmente anche lo sposo, un uomo alto, elegante, con un viso allungato e severo come quello della madre, ma attraente.

Si sposarono al Louvre. Cristina indossava un abito di raso bianco, ricamato con pietre preziose e portava una splendida collana di perle con al centro un grosso brillante, regalo di Vittorio Amedeo.

E poi la partenza per il lungo, inebriante viaggio di nozze che durò un anno intero, un anno di feste, cortei, parate, stupori, meraviglie, tra cui quella straordinaria al Moncenisio: in riva al piccolo lago circondato dai monti innevati, i due sposi avevano trovato un'abitazione di legno progettata dall'architetto Castellamonte. Da lì poterono assistere ad una battaglia navale in cui quattro squadre si contendevano l'isoletta in mezzo al lago.

Infine a Torino, prima dell'ingresso ufficiale per ricevere gli omaggi dei sudditi, Vittorio Amedeo condusse in segreto la giovane sposa a conoscere la città.

Torino non era più un piccolo borgo austero, ma una città che Carlo Emanuele I, grande mecenate, amante di tutte le espressioni artistiche, aveva reso bella ed elegante grazie alla collaborazione di grandi architetti.

I due sposi dapprima si recarono al Castello di Miraflores, circondato di viali alberati, corsi d'acqua e fontane, infine al castello del Valentino, sulle sponde del Po, dono speciale del vecchio duca alla giovane e frizzante nuora francese.

L'omaggio della corte fu grandioso, quello del popolo più ingenuo, ma più schietto. Da una fantesca Cristina aveva sentito la canzonetta che, per celebrare il suo arrivo, i sudditi avevano composto nel dialetto che ancora lei non capiva:

Ad quinze giorn di marzo - la gran intrà si fé

Con gran Cavallaria - a Gian d'arme àn seguité

Dedan un gran village - Turin è nominé

Con gran regioisanza - Madama fé l'intré.

La terza di domenia - ai quinze dì di marz

Se fé gran battaria - di gran nobilté;

Princi, Conti e Baroni, Marchesi e Cauaglieri

Con le nostre Gen d'arme - Madama à compagné.

Mentre seguiva i suoi ricordi, la carrozza girava intorno al Castello prima di imboccare il lungo viale alberato. Guardando l'edificio, Cristina si compiacque per com'era riuscita a poco a poco a renderlo bello e fastoso come quello di suo fratello, re di Francia.

Quanti momenti di gioia aveva vissuto in quel castello! Ricordò le feste acquatiche, con i giochi delle fontane, le contese floreali, quando, nelle vesti della Dea Flora, avanzava su un bellissimo carro argentato tutto cosparso di fiori, trainato da otto cavalli pezzati di bianco e nero; gli spettacolari fuochi d'artificio e la fontana che eruttava fiamme.

La giovane sposa aveva portato in quella corte troppo severa una ventata di freschezza, di festosa novità e anche la città era diventata più bella e più viva.

Cristina guardò il lungo viale alberato e i campi di grano che si stendevano ai lati, pensò che quello era il suo luogo d'elezione, quello che per una strana alchimia aveva prescelto per vivere: lì si sentiva davvero a casa sua.

Pensò alle numerose feste, ai balli e agli amori fugaci o duraturi attraverso i quali era andata cercando se stessa. Dopo una vita di doveri, di figlia di re, sorella di re e regine, di moglie, di madre, di reggente le sorti di un ducato, pensava fosse giusto sentirsi libera, almeno come donna.

La giovane dama di compagnia interruppe il filo dei suoi pensieri.

- Regardez Votre Altesse, là vicino a quei resti di nuvole! L'arcobaleno! Chissà se laggiù al fondo troveremo la pentola d'oro.
- No di certo se continueremo a stare su questa carrozza. Via, ordinate al cocchiere di fermare. Scendiamo. Percorreremo a piedi questo magnifico viale.
- Ma ci sono ancora delle pozzanghere. L'orlo dell'abito di Vostra Altezza si sporcherà di fango.
- E che importa? La carrozza ci seguirà a distanza. Godiamoci questa giornata bellissima che il tempo ha voluto regalarci.

Una brezza leggera scuoteva le cime degli alti alberi, in fila lungo i bordi del viale, e ne faceva cadere le ultime gocce che ancora si attardavano pigre sulle foglie. Il sole brillava caldo nel cielo di maggio.

La mente andò di nuovo all'indietro, a tanti anni prima...

Cherasco. In occasione del trattato di pace con i Francesi aveva conosciuto Filippo. Cristina aveva venticinque anni, ormai si era fatta donna e l'amore di Vittorio l'aveva resa sicura.

Filippo era un uomo affascinante, elegante, fantasioso, amante delle arti: aveva tutto per conquistare una donna. Diventò ben presto l'organizzatore delle feste più memorabili di corte: ideava coreografie raffinate e costumi, componeva lui stesso poesie e musica per i balletti da rappresentare. Come resistere al suo fascino? I loro incontri diventarono sempre più frequenti e le affinità li legavano ogni giorno di più. Sospetti e maldicenze serpeggiavano allora per la corte, lei ne era ben consapevole.

Ora Cristina camminava in silenzio, nella quiete della natura. Il cinguettio degli uccelli, forse disturbati dalle due figure che avanzavano nel viale, si levava limpido dagli alberi.

Poi gli anni terribili. Il duca si ammalò e in poco tempo morì. Una morte un po' troppo misteriosa: qualcuno incolpò l'alleato francese de Créqui di averlo

avvelenato, qualcuno per malanimo attribuì la colpa a lei. Un vero documento di successione non si trovò. Sua Altezza Madama Cristina avrebbe potuto ottenere la reggenza in nome del giovane duca? Un sì sussurrato sul letto di morte da Vittorio Amedeo, forse un sospiro o un rantolo le assegnarono la reggenza, ma lei dovette battersi a lungo, aspramente, per salvare il trono ducale al legittimo erede, Carlo Emanuele II. Già, Carlo Emanuele, perché intanto il destino aveva voluto portarle via anche il primogenito, il piccolo, amatissimo Giacinto.

Le tornarono in mente gli anni tragici della guerra civile contro i cognati, il principe Tommaso e il cardinal Maurizio, la diffidenza della nobiltà nei suoi confronti, le mire dei Francesi e degli Spagnoli, a cui Cristina però seppe far fronte con coraggio, dimostrandosi capace di conservare l'unità territoriale e dinastica di quello che considerava ormai il suo ducato.

Quanta forza d'animo c'era voluta per superare quel periodo, dieci anni di tormenti e di assidua cura del ducato che reggeva con il solo aiuto di Filippo!

Consigliere di Stato, ma anche amico e sostegno, Filippo la difese, la portò in salvo nel pericolo, combatté per lei a spada tratta, finché Richelieu lo catturò e lo imprigionò in Francia, per un ignobile ricatto. Inutili le sue proteste: Cristina aveva ancora impresse in mente le parole della lettera con cui era stata consigliata "di componere bene l'animo suo et avvertir di non parlare né esagerare in questa materia, perché rovinerebbe se stessa, perderebbe il conte Filippo et darebbe occasione di stabilir altri nel Governo."

Stabilir altri nel governo? No, aveva lottato troppo duramente per abbandonare a chicchessia il suo potere.

Cristina arrestò i suoi passi e si volse a contemplare ancora, sullo sfondo del viale, il "suo" castello. Rammentò il 3 aprile del 1645. La guerra era terminata da un pezzo, ma la città di Torino era ancora occupata dalle truppe francesi. In quel suo elegante castello sulle rive del Po venne finalmente firmato il trattato del Valentino che restituiva la capitale al suo ducato.

Infine si compì anche il destino del terribile Cardinale e Cristina poté riavere Filippo al suo fianco, fedele fino alla morte.

Cristina si appoggiò al braccio di Eugenia che le camminava a fianco rispettando il suo pensoso silenzio. Ora davanti a lei si innalzava l'elegante facciata della chiesa che, su suo incarico, Castellamonte aveva ricostruito sulle fondamenta della vecchia chiesetta di campagna dedicata a San Salvatore.

Un luogo sacro per lei e non solo perché era la Casa di Dio.

Un giorno di tanti anni prima...

Un uomo alto, elegante, di bel portamento e compito nei modi si era avvicinato alla sua carrozza e l'aveva aiutata a scendere. Frusciava l'abito di seta color del lino, preziosi ricami d'argento brillavano sul corpetto, i capelli raccolti erano appuntati con piccoli fiori profumati, la collana di perle rosate rifletteva l'incarnato del volto raggianti di Cristina...tanti anni prima...

Filippo l'aveva presa per mano, poi insieme erano entrati nella nuova cappella reale.

Lì, di nascosto da tutti, si erano scambiati la promessa di un amore eterno.

Per Cristina, quello, fu il giuramento di un sentimento costante e leale verso un uomo, un amico e alleato, e insieme la testimonianza di un legame profondo per il suo ducato, la città, la sua nuova patria.

UN TERRENO FERTILE

Daniela Lenzi e Rossana Repetto

Torino, Ottobre 1822

L'uomo scese dalla carrozza a nolo che l'aveva portato lì, in quella zona di campagna appena fuori della Capitale, e si guardò attorno lentamente, con lo sguardo attento di chi sa vedere lontano. Il suo ciarliero accompagnatore gli illustrava le caratteristiche del luogo:

- Vede come sono verdi questi prati, *monsieur* Burdin? E' per via delle *bealere* che la percorrono in lungo e in largo, questa è una zona ricca d'acque. Non avrà mai problemi di irrigazione. Il podere in vendita è questo.

L'uomo si girò ad indicare i terreni che fiancheggiavano una chiesa e l'annesso convento.

- Che chiesa è questa?
- San Salvatore, o, come dicono qui in dialetto, "San Salvari".
- Ah, ho sentito qualcosa su questa zona. Mi hanno detto che l'anno scorso ci sono stati dei tafferugli qui... si è anche sparato, mi sembra.
- Oh, *monsieur Burdin*, è roba passata. In tutta Europa ci sono stati dei disordini. Qui da noi si sono messi un po' in subbuglio gli studenti, teste calde, sa... ma non è successo niente, ora è tutto in pace, stia tranquillo.
- Uhm, già. Mio cognato ha comprato terreni in quel borgo che chiamate Vanchiglia. Mi dicono che è terra buona, molto fertile e ben irrigata...

- Sì, sì - si affrettò a puntualizzare il mediatore - per forza è fertile: lì convergono le acque reflue di Torino, ma perciò stesso è anche meno salubre. Sa, il colera... qui invece...

François Burdin annuì. Arricciandosi i lunghi baffi neri spinse lo sguardo verso il Po. Davanti a sé vide la bella collina in cui le vigne stavano deponendo il verde dell'estate per indossare la livrea rosso dorata di quei miti giorni d'autunno. Indovinò ai piedi dell'altura il grande fiume che lambiva l'Orto Botanico, istituito il secolo prima dal re Vittorio Amedeo II, per favorire gli studi scientifici di "Bottanica" e di "Materia Medica": una città votata alla scienza, la Capitale.

Ispirò a pieni polmoni l'aria balsamica e profumata della campagna. Massì, perché no, sembrava un terreno fertile, un luogo adatto.

Il vivaio di Martin Burdin, a Chambery, aveva avuto uno straordinario successo. Il suo catalogo aveva percorso in lungo e in largo l'Europa e le ordinazioni di fiori e piante da frutto fioccarono da ogni dove. Era il momento di estendere la produzione.

Ma ora toccava ai figli Charles e François Burdin continuare l'attività paterna.

Avevano discusso a lungo se aprire nuovi vivai al di là delle Alpi, vicino a Torino, dove terreni e mano d'opera costavano di meno. E dove avrebbero potuto aprirsi mercati più fiorenti, perché i grandi proprietari terrieri che vivevano nella Capitale avrebbero potuto servirsi più facilmente e direttamente dei loro prodotti, senza costringere le piante ad affrontare lunghi viaggi e i letali rigori invernali nell'attraversamento delle Alpi.

- François - aveva detto Charles Burdin al fratello - è una scelta giusta, che anche nostro padre avrebbe approvato. A Torino apriremo una sede che porterà il nome di papà: la *Martin Burdin frères et compagnie*. E la dirigerai tu.

Torino, maggio 1836

ANNUNZII ED AVVISI.

Le Case Martin Burdin di Ciamberi e di Torino avvisano i signori Proprietari e i signori Dilettanti dell'agricoltura, che i loro Stabilimenti contengono tutti que' vegetali, che l'arte ed il commercio possono somministrare, sì rispetto all'utile, che alla vaghezza.

Le loro culture, ampiamente ordinate, sono tenute con ordine. Dette Case adoperano ogni lor cura a soddisfare i loro committenti, non solamente per la discretezza dei prezzi, ma ancora per le scelte degli individui e l'identità delle specie....

- Hai sentito Adele? È la pubblicità delle serre Burdin, ne parlano tutti - Non sei curiosa anche tu che ami i fiori e riempi il balcone di piante di ogni specie? - disse Giulia, ripiegando la Gazzetta Piemontese.
- Perché non andiamo a vederle anche noi, così finalmente potrò rinnovare la *redingote* che mi sono cucita e il cappellino nuovo con i fiori seta. Che ne dici? Forse potremo incontrarci là con gli ufficiali che abbiamo conosciuto alla festa?

Un gran numero di visitatori affollava ogni domenica le serre e i giardini all'aperto. Colorate come i fiori delle aiuole, fruscianti gonne di seta sostenute dalle ampie crinoline e vezzosi cappellini ornati di nastri e di fiori o più povere gonne di semplice cotone si aggiravano tra i viali del vivaio. Le signore e le *tote* di città a braccetto di impettiti gentiluomini dai grandi baffi, le crestaie e le giovani *caterinette* al braccio dei loro fidanzati militari o artigiani, passeggiavano conversando per i viali tracciati tra le magnolie, assaporando la dolcezza della brezza primaverile e la fragranza delle rose.

All'interno del giardino principale, tutto cinto di mura con un cancello in ferro lungo 200 metri, si alternavano arbusti ornamentali, camelie, rododendri, azalee, varietà diverse di pini, araucarie.

E d'inverno, quando i rigori del clima avrebbero costretto le famigliole al chiuso delle stanzette avaramente riscaldate dalle stufe, la magnifica serra a ferro di cavallo lunga 270 metri restituiva l'estate non solo alle piante esotiche dei climi miti, ma anche alla gente di Torino che ancora poteva volgere gli occhi alla colorata bellezza dei fiori e delle piante. Come la precedente serra rettilinea di 180 m, anche questa nuova meraviglia era riscaldata da un termosifone, *ossia un calorifero ad acqua, apparato la cui introduzione nei Regj Stati è dovuta alla ditta Burdin ... apparecchio tanto comodo per lo scaldamento delle abitazioni.**

Altre serre più piccole erano destinate particolarmente agli innesti e alle barbatelle e qui il calore era *generato dalla natura stessa dei letti di letame sottostanti che vi si adoperano accomodati con tale industria da far variare la temperatura delle varie parti a talento del giardiniere senza punto di impaccio: risultato che in nessun altro stabilimento agricolo forse vien ottenuto con tanta semplicità ed efficacia.**

Questo era infatti il punto di forza dei vivai Burdin: aver saputo fondere il culto della bellezza, attestato dalle mostre e dalle esposizioni in cui la ditta si era distinta e aveva ottenuto premi e ambiti riconoscimenti e che aveva fatto delle coltivazioni un festoso luogo di passeggio della città, con il rigore professionale, l'impegno nella compilazione dei cataloghi, non semplici elenchi di prodotti, ma veri e ricchi manuali di cura delle piante. E, inoltre, una grande attenzione alle tecniche e alle scienze, alla chimica e alla botanica soprattutto. Auguste Burdin, figlio di François, terza generazione dei Burdin ad occuparsi dell'azienda di famiglia, aveva visto i vivai estendersi a perdita d'occhio nel borgo di San Salvario, ma anche in Vanchiglia, a Stupinigi e a Milano, in un vistoso incremento *che non più cessò dall'estendere ogni anno le sue colture ed il suo commercio come i suoi predecessori, manteneva la ditta in contatto con i settori più avanzati della sperimentazione agronomica d'Europa.**

Come di solito accade o almeno dovrebbe accadere, l'attenzione alla bellezza, l'amore per la scienza, la professionalità del lavoro avevano proiettato alle stelle il successo della ditta: in Francia, *nelle regioni nel Belgio nella Svizzera e in tutta l' Alemagna e persino in Russia. Genova gli apre il mare, numerosi*

battelli a vapore servono i littorali vicini, bastimenti da vela si dirizzano continuamente per le Scale del Levante sino ad Odessa e sino ad Alessandria ed eziandio attraversando il Grande Oceano vanno in tutte le Americhe a portar gli alberi di San Salvario.^{1*}

Ma la sconfinata ambizione di Burdin non si accontentava di questi pur splendidi risultati: nella sua mente si era fatta strada un'interessante idea commerciale o forse un sogno. Nel corso di una mostra organizzata dall'Accademia di Agricoltura, conobbe un personaggio straordinario, autodidatta, che aveva imparato a plasmare fiori e frutti di cere e di impasti segreti con tale successo da essere apprezzato in tutta Europa.

- Allora, signor Garnier Valletti, proprio non mi volete dire che materiali avete usato per i vostri stupefacenti frutti? - chiese sorridendo Auguste.
- No, signor Burdin. Sono segreti dell'artista, frutto di anni di sperimentazioni faticose e costose.
- Sì, certo. Del resto non è il materiale, ma la vostra perizia ad aver prodotto questa bellezza. E se questa vostra splendida abilità fosse messa al servizio della scienza? Se i vostri frutti diventassero un catalogo vivente, per così dire, delle mie produzioni?
- Farne una mostra, intendete dire?
- Inizialmente anche una mostra, sì. Ma io pensavo soprattutto ad un museo della frutta, perché ne possano godere anche i posteri. Chissà...

Il progresso però eliminò poco a poco dal borgo le piantagioni e i vivai, e li sostituì con opifici fumosi e abitazioni. Il verde borgo si trasformò nel quartiere descritto da De Amicis come *... una specie di piccola city di Torino, dalle grandi case annerite, velato dai grandi nuvoli di fumo della grande stazione della strada ferrata, che lo riempie tutto del suo respiro affannoso,*

^{1*} Notizia sul Regio Stabilimento agrario botanico di F. Burdin e Comp. a S Salvario. Estratto dall'Annuario Amministrativo della Divisione di Torino per l'anno 1836.

del frastuono metallico della sua vita rude, affrettata e senza riposo; una piccola città a parte, giovane di trent'anni, operosa, formicolante di operai lordi di polvere di carbone e di impiegati accigliati, che attraversano le strade a passi frettolosi, fra lo scalpitio dei cavalli colossali e lo strepito dei carri carichi di merci che fan tintinnare i vetri, barcollando fra gli omnibus, i tramvai e le carrette, sul ciottolato sonoro.²

Ma il quartiere non dimenticò del tutto quella famiglia straordinaria che con i suoi vivai ne aveva fatto un giardino di viali, di piante da frutto e di aiuole fiorite. Una strada ne conservava il ricordo e i Torinesi la chiamarono ancora per lungo tempo "Via Burdin".

Spesso però accade che nelle città l'inevitabile evoluzione del tempo trasformi le cose e talvolta ne cancelli anche il ricordo. Torino si ampliò, inglobò il borgo, ne fece un attivo quartiere cittadino.

Anche le denominazioni delle strade si dovettero adeguare ai nuovi tempi. Via Burdin scomparve e un nuovo nome venne assegnato a quella strada.

Chissà se fu per caso o per un destino avveduto e gentile che l'antica via Burdin, la via dei giardini e delle serre, dei viali di magnolie, di dalie, di rose si chiami ora "Via Belfiore"?

² Edmondo De Amicis, *La città, Torino*.

CAVILLO ALLA GUERRA DELLE DUE ROSE

Marisa Doderò

Non fosse stato per quella sua particolare attenzione, che qualcuno chiamava fissazione, per le combinazioni, i casi strani e impreveduti, il ragioniere Fasano sarebbe stato un perfetto esemplare subalpino di ordine e metodicità.

Si alzava puntualmente alle 7 per essere in ufficio alle 8.10, prendeva il solito bus alle 7.45 e quando gli capitava di andare a piedi faceva lo stesso percorso casa-ufficio e ritorno, dalla bellezza di trent'anni.

Sei come Kant, l'orologio di Königsberg! - gli aveva detto una volta un collega, suscitando in lui una vorace curiosità sulla città e sull'orologio. Su google trovò moltissimo: il detto era famoso e persisteva, ma della città sembrava fosse rimasto molto poco, aveva cambiato nome, era brutta a vedersi, mentre la casa di Kant era ancora degna di una visita... Ma non se ne fece nulla, come per molte altre allusioni, coincidenze, capacità combinatorie che ogni tanto davano un brivido alla sua giornata.

In ufficio era "Cavillo" per tutti i colleghi: pignolo, puntini sulle "i", insistente fino all'estenuante, e spesso finiva per aver ragione. Nell'insieme era considerato un buon san bernardo, pesante ma non infido, con la fissa dell'arte combinatoria.

- Cavillo, ti ha cercato madama Rossi, dice di richiamarla.

Il pensiero di Cavillo andava subito alla cravatta rossa che indossava quella mattina il portiere: cosa insolita per un guardiano, per di più di banca. Che ci fosse qualche sfilata di camicie rosse, tipo primo maggio d'una volta? Uno sguardo alla strada ed una scorsa al giornale lo tranquillizzava: tutto a posto.

- Hai sentito ieri su La 7 l'intervista al ministro del lavoro? Che boiata pazzesca!

Qui l'associazione col "Rondò dla forca" era piuttosto ardita, ma a lui veniva in mente che era appena passato sul luogo in cui il boia aveva svolto per decenni il suo mestiere.

Comunque, il suo lavoro lo svolgeva bene, carriera non brillante, dignitosa, stipendio discreto. Come diceva Flora "la spinosa", per la quale aveva un debole: vai anche troppo bene per questo posto di m... in cui lavoriamo. Era un incoraggiamento che apprezzava molto - Flora era giovane, bella ed era l'unica che rispondeva per le rime ai capi.

Una mattina notò una strana concitazione tra i colleghi, un andirivieni insolito, affannoso. Aspettò il momento opportuno per chiedere a bassa voce a Flora: che succede? - Non lo sai? Pare che il conte Sbrigolo ci lasci assieme al suo conto. Dunque, patrimonio ingentissimo in titoli, azioni proprietà ecc. ecc. voleranno via, o saranno già volati verso praterie più sicure e compiacenti, certamente all'estero.

Sarebbe stato l'inizio contagioso di un esodo? Cavillo finì per non sentire nemmeno più gli insulti che da varie parti e neanche tanto sottovoce arrivavano contro i ricconi-crapuloni, la nobiltà rincoglionita, i nuovi ricchi parassiti ed evasori... Se in giro si sapesse - pensava Cavillo - che i primi critici delle banche sono i bancari... ma non completò il pensiero, ricacciando indietro ogni associazione di idee.

La giornata proseguì agitata, al punto che alla fine del lavoro Cavillo decise di rientrare a casa a piedi per smaltire il fastidio e il nervosismo. Cambiò persino strada, andando dove le gambe lo portavano, come un vecchio cavallo che comunque sa come arrivare a casa. Si trovò in via Principe Tommaso e proseguì diritto senza pensare - la testa man mano gli si svuotava. Era quasi all'altezza di corso Marconi quando si fermò d'improvviso: sentì un alito nell'aria acre della città, una specie di profumo insolito, sconosciuto.

Si guardò attorno: non c'erano profumerie, né venditori abusivi di fiori, solo le alte chiome degli ippocastani di corso Marconi che, congiungendosi in alto,

formavano lo stupendo cannocchiale che raccorda il castello del Valentino con la chiesa di San Salvario.

Come un segugio, seguì la scia del profumo, si fermò più volte, inutilmente. Cominciò a guardare i balconi, alcuni spogli, altri ricchi di piante e fiori. Sul balcone di un mezzanino sporgevano due grandi vasi da cui spuntava una ricca fioritura di rose. Sulla strada un mucchio di calcinacci e mattoni, quasi sotto il balcone, facevano pensare a dei lavori in corso, messi al riparo per il fine settimana, fino al lunedì successivo. Cavillo spostò alcuni mattoni e ci salì sopra, avvicinandosi così al balcone con i due vasi. Fu avvolto da un profumo così intenso da restarne quasi stordito. Mai aveva visto delle rose così belle, in diverse sfumature che passavano dal rosa pallido al rosso intenso.

La finestra accanto al balcone si aprì e di fronte alla proprietaria Cavillo balbettò: signora, mi scusi, volevo solo chiederle il nome di queste rose... Eh - fece la signora insospettita - non si preoccupi, me lo chiedono in tanti: sono rose damascene.

Il nome gli si conficcò in testa, continuò a ripeterlo fino all'arrivo a casa e si precipitò a prender nota dimenticando perfino di salutare sua moglie.

- Che c'è, non stai bene?
- No, devo solo finire un lavoro urgente al computer.

Aprì wikipedia e gli si spalancò davanti un mondo inaspettato di bellezza.

"Detta Rosa di Damasco, la Rosa Damascena è un ibrido ottenuto dalla Rosa gallica e dalla Rosa Moschata. Profumatissima, viene usata in profumeria e per creare l'acqua di rose, si usa anche per profumare i cibi e per preparare il thè. Cresce in cespugli alti fino a 2 metri e mezzo, ha foglie pinnate con 5 o 7 petali. Ha sfumature dal rosa pallido al rosso intense."

Che cosa poteva aver a che fare quella meraviglia di rose con Damasco, insanguinata da una terribile guerra civile?

"Si dice che il crociato Robert de Brie abbia portato la rosa di Damasco dalla Siria in Europa, tra il 1254 e il 1272. Secondo altri, invece, la Rosa Damascena era già coltivata nel 1000 a.C. nell'isola greca di Samo ed era dedicata alla dea Afrodite. Certo è che, già più di duemila anni fa, queste rose profumavano l'aria dei giardini persiani ed arabi dove erano coltivate al solo scopo ornamentale. Mentre dalla Siria e fino all'Egitto erano diffusi i campi di rose dove si raccoglievano i fiori che venivano poi commercializzati in tutto il mondo antico. Quale deve essere stata la fragranza che diffondevano le coltivazioni estensive di questa rosa! Oggi, grandi coltivazioni di Rose Damascene si trovano in Bulgaria, Turchia, Afghanistan, Marocco."

Cavillo fece un rapido calcolo su quanto potesse costare un viaggio e vide subito che non era nemmeno il caso di pensarci, con la crisi economica che c'era, i figli agli studi e persino le vacanze estive in bilico.

L'indomani mattina, sabato, si precipitò dalla abituale fioraia con una domanda precisa: quanto poteva costare un bel cespuglio di Damascena, da sistemare in vaso? La fioraia fece la difficile e sparò una bella cifra: bisognava chiedere ad un vivaio di altra città, forse straniero, occorreva individuare una specie precisa oppure prendere quel che sarebbe stato a disposizione. Cavillo prenotò e lasciò un anticipo, si sarebbe accontentato di qualsiasi Damascena.

La giornata passò rapidamente, come gran parte dei sabati. Dopo cena, verso le otto, Cavillo uscì per incontrare un amico - in realtà per portare un saluto alle due rose.

Era già buio quando si accostò al noto balcone. C'era movimento, gente che andava e veniva, soprattutto giovani diretti in uno dei tanti locali della zona, famosi e detestati insieme a causa della rumorosa movida.

Il suo angolo era tranquillo e fuori tiro, le finestre sul balcone e quelle accanto spente. La signora doveva essere fuori casa. Cavillo non fece che ripetere la mossa del mattino: avvicinò a sé due mattoni, salì, si sporse appena, in estasi olfattiva...

D'improvviso sentì alle spalle e alle braccia una morsa e un male cane, fece per gridare, ma si trovò scaraventato a terra, con due sbirri che lo tenevano fermo come un salame. Neanche il tempo di parlare che tutt'attorno fu un carosello di sirene, di gente che correva, di poliziotti sbucati da ogni angolo, di uomini in fuga. Senza neanche rendersene conto, Cavillo si trovò dentro un cellulare, accanto ad un gigante tenuto a bada da tre poliziotti, a due slavi e tre albanesi - come più avanti si venne a sapere.

Appena arrivati in Commissariato e proceduto all'identificazione, all'agente fu subito chiaro che il povero Cavillo non aveva niente da spartire con quei noti spacciatori di droga. Non si capiva però se si trattasse di un contaballe o di un matto e come fosse capitato su quel balcone. L'agente passò Cavillo al Commissario, particolarmente irritato quella sera per aver dovuto lasciare la sua bella e rientrare urgentemente in servizio.

Inizialmente distratto dalle continue telefonate e richieste, il Commissario ascoltava Fasano-Cavillo cercando di sciogliere il dilemma dell'agente, ma quando il cavilloso racconto arrivò alle Rose Damascene, il povero Commissario staccò il telefono e cacciò un urlo contro l'ultimo venuto: chiudi la porta e non disturbare! Cavillo poté così ripetere per filo e per segno la sua avventura di onesto impiegato, del balcone e delle rose. A fine racconto il Commissario, asciugandosi la fronte sudata, chiese il numero di telefono della signora Fasano e aggiunse soltanto: dobbiamo fare molti riscontri stasera, ma lei stia tranquillo, la terremo qui solo per una notte, avviserò sua moglie.

Nel frattempo Marta Fasano, donna pratica e svelta, riceveva una telefonata piuttosto strana: la fioraia, scusandosi per l'ora serale, le diceva che per un puro caso aveva trovato in città la rosa ordinata da suo marito e già l'indomani mattina avrebbe potuto consegnarla. Non passò molto tempo e una seconda telefonata informava Marta della sorte del povero Cavillo.

Il quale passò una notte totalmente in bianco e nella più nera disperazione, come nemmeno Lucia nel palazzaccio dell'Innominato. Al mattino lo lasciarono andare presto, restituendogli tutto quel che aveva addosso il giorno prima. Vagò per la città semi addormentata, maledicendo la sua sfortuna, le coincidenze e le

combinazioni tutte. Lo avrebbero saputo in ufficio, la sua carriera era bell'e che finita, la vergogna in famiglia e nel palazzo...

Arrivò al ponte Isabella già baciato dal primo sole, si sporse a guardare l'acqua del fiume che continuava a gonfiare dopo le ultime piogge e in quello lo raggiunse un grido: hei, lassù, cosa fai? Si rese conto di essere male in arnese, su un ponte, in una posizione che faceva pensar male...

Entrò in un bar, fece colazione, si rimise un po' in sesto nella *toilette* e si decise: andò all'edicola a prendere il giornale che avrebbe sancito il suo disonore. In effetti, la retata contro i trafficanti a San Salvatoro occupava un'intera pagina della cronaca cittadina, con nomi e cognomi. Ma il suo non c'era. Rilesse tutto tre volte, poi lesse ogni riga del giornale: niente. Verso le undici apriva la porta di casa. Tutto taceva, figlio e figlia dormivano, o fingevano di dormire, sua moglie aveva lasciato un biglietto: torno subito, vado a prendere il giornale. Entrò nella stanza da pranzo e lo avvolse una nuvola dolcissima. Sul tavolo, come uscita dalla lampada di Aladino, campeggiava una Rosa Damascena, dai toni screziati e dal profumo intenso fino al capogiro. Cavillo cadde a sedere e restò a lungo così, incantato, a bocca aperta e con le lacrime che gli scendevano sul viso come quella volta che un compagno delle elementari l'aveva scazzottato. Piangeva per la notte in caserma, per la delicatezza dei suoi familiari, per il lavoro, per il presente e il futuro, ma soprattutto piangeva perché una fortuita coincidenza l'aveva messo in un simile pasticcio. Come era possibile tutto questo? In forza di quale strano caso?

L'indomani, lunedì, entrò in ufficio con estrema circospezione. Gianni il cassiere lo vide passare e gli strizzò l'occhio. Avrà saputo qualcosa? Dio mio... La collega di fronte a lui lo accolse con un caloroso "ciao Cavillo, oggi giorno di chiamate!". Chiamate da chi, per cosa?

Flora lo informò che stavano partendo dei movimenti del personale. Il Direttore chiamò anche lui.

- Caro Cavillo, oh mi scusi ragionier Fasano, come ha passato l'*week-end*?

- anzi, mi fa piacere che lei usi con me una forma familiare... (sa tutto, lo hanno avvisato dal Commissariato!)
- Dunque, Fasano, come lei sa, stiamo procedendo a dei movimenti...
- (ora mi dice che pre-pensionano quelli della mia età...)
- Movimenti interni e in zone diverse della città. Sono molti anni che lei lavora con noi...
- (e quindi è tempo di far largo ai giovani, ma a chi la dai a bere?)
- Siamo pienamente soddisfatti del suo lavoro...
- (ma dopo quel che è successo sabato sera...)
- Che cosa ne direbbe di un trasferimento in una filiale, diciamo in zona corso Marconi?
- (lo fa apposta, mi prende per i fondelli?)
- Vedo che tentenna: avremmo pensato di darle la direzione della filiale di corso Marconi, vicino a via Principe Tommaso...

Mancò poco che Cavillo svenisse.

- ha detto vicino a via Principe Tommaso? Sarebbe anche comodo per me, non lontano da casa...
- Ed anche con un discreto balzo di carriera, no? Benissimo, caro Cavillo, mi scusi, Fasano!

Cavillo ringraziò due volte, si confuse, diede la mano anche al commesso che portava una pratica, uscì frastornato e scese al piano di sotto per cercare Flora.

Flora, ma tu ci credi nelle coincidenze? E Flora gli lanciò un sorriso che era un misto di colori e profumi dei roseti tra i monti di Bulgaria e di Turchia: i regni della Damascena.

LE PITTANE

Annarita Merli

Arrivavo ansante dal mercato di Piazza Madama Cristina, con due borsoni che fregavano terra, già mezza morta per il trasloco recente, e non ti vado a trovare davanti all'ascensore un bel cartello con su scritto: "Guasto"? Capitano, vero, le giornate storte? Quella, appunto, era stortissima. Inutile arrovellarsi il cervello, tanto se ti tocca ti tocca. Forza, Claudia, oplà, un gradino, due gradini, tre gradini... Ecco un pianerottolo, prendi fiato.

La porta s'aprì e una voce cordiale disse, dandomi subito confidenzialmente del tu:

- Sei quella del terzo piano, vero? Ti andrebbe un caffè?

In un batter d'occhio mi trovai seduta in un tinello tutto lustro con una tazza di caffè fatto come Dio comanda, con le tre "c" di carico, caldo e comodo, davanti a una donna piccola e tonda, con due vivaci occhi scuri sotto una frangetta rossiccia e con una bocca che non si fermava mai. Un vero gazzettino quella Emilia! Parlava di Tizio, Caio e Sempronia come se sapesse tutto, anche il numero di scarpe e la data del battesimo - almeno per chi l'aveva ricevuto. Non antipatica però, anzi con un certo piglio d'allegria comare.

- Ti piace la musica? - mi chiese all'improvviso.
- La musica mi piace moltissimo e tutta anche. Dalla classica al jazz, dalla lirica al pop.
- Allora ti troverai bene con le Pittane.
- Le Pittane?
- Veramente si chiamano Pittana, l'avrai visto sul campanello, ma tutti a San Salvario le chiamiamo le Pittane. Sono due sorelle che abitano proprio

sotto di te. Musiciste coi fiocchi e - aggiunse, eccitata - pensa che Violetta, la minore, da giovane ha rifiutato di sposare Karajan!

- Karajan, addirittura!

Non ci pensai più fino al giorno dopo, quando sentii delle grida di donna che sembravano provenire dal piano di sotto. Che cosa stavano facendo alla poveretta?

Ascoltai con attenzione, poi mi misi ridere. Musicista coi fiocchi, aveva detto l'allegra comare. Quella? Con una voce sgradevole che urlava negli acuti come se la stessero scuoiando? Bella forza, non ce la fa e allora strilla, in questo modo sono soprano anch'io!

Poi sentii un'altra voce e capii. Le Pittane dovevano essere insegnanti di musica. Cominciai anche a distinguere gli allievi. Tra questi una coppia particolarmente perversa. Qualcuno suonava al pianoforte arie della Tosca mentre un tenore poco dotato cantava. Ma chi era al piano suonava "O dolci baci..." e lì faceva una pausa incongrua mentre il tenore andava un po' avanti, poi si fermava anche lui e allora il pianoforte lo rincorreva. Ma non lo sa il pianista che è: "O dolci baci/ o languide carezze...?". Poi il tenore proseguiva e terminava con un "muoio disperato" che sembrava "Allora, ciao, ci vediamo domani". Zuccone, dice addio alla vita!

Erano i nipoti dell'allegra comare, che volevano fare una sorpresa al padre, grande appassionato di lirica. Lo appresi direttamente dalle Pittane, dopo uno scambio cerimonioso di bigliettini. Avrei gradito un tè da loro? Volentieri, grazie. In realtà, ma non volevo ammetterlo, ero curiosa di vedere la *femme fatale*, la maliarda che aveva incantato e rifiutato nientemeno che Karajan.

Così nel giorno convenuto scesi le scale di un piano. Premetti il campanello con la targhetta lucidissima. Un suono dolce avvisò che c'ero. Dovetti aspettare un pochino, poi un' anima lunga dai capelli biondicci, occhi cerulei e un viso fortemente equino venne ad aprirmi e si presentò.

- Sono Norma Pittana.

Indossava un abito viola lungo a metà polpaccio, collana e orecchini di perle, una spilla antiquata. Mi fece strada in un universo di pizzi e trine, fiori, cuscini ricamati e fragili porcellane, che sembrava uscito da un'illustrazione dell'Ottocento. Si scusò per la sorella. La maliarda non era ancora pronta.

Quando Violetta entrò pensai d'avere un'allucinazione. Era la copia di sua sorella! Stessa anima lunga, stesso viso cavallino, persino lo stesso vestito ma di colore verde bottiglia.

Scoprii poi che era una loro vezzosa abitudine quella di vestirsi nello stesso modo, differenziandosi soltanto nel colore. Le Pittane uscivano pochissimo di casa ma andavano regolarmente alla Messa nella chiesa di Piazza Saluzzo. Una domenica mattina non resistetti e chiamai alla finestra Enzo, che coi suoi orari impossibili (l'ospedale, lo studio, un caso urgente, un malato grave) non le aveva mai viste.

- Vieni a vederle.
- Ma dai!
- Eccole, sono quelle due. Vedi? Norma è quella col cappotto marrone, Violetta con quello granata.
- Che cos'hanno in testa?

Le Pittane portavano allora due calottine degli stessi colori dei cappotti sormontate da una piccola antenna, come molti anni dopo si sarebbero visti i Teletubbies.

Sempre eguali, sempre insieme, anche nel parlare. Se una sorella iniziava un discorso, l'altra lo completava, come un duo del varietà ben affiatato. Lo scoprii già nel primo incontro.

- Questi giovani pianisti - sospirò Norma. Era lei che insegnava il pianoforte.
- Terribili - completò Violetta, l'insegnante di canto, con una voce un po' troppo alta. Che fosse un po' sorda?

- Ieri sera abbiamo sentito alla radio un concerto - riprese in tono indignato Norma.
- *La Grande Polonaise* suonata come *La Marianna la va in campagna!*
- Hanno assassinato il mio Chopin.
- Il nostro Chopin
- Dov'è più un Cortot?
- Un Rubinstein!
- Un Pollini!

Chopin era la loro passione. Ogni volta che arrivavano a Parigi, appena posate le valigie in albergo, andavano in devoto pellegrinaggio a portare i fiori sulla sua tomba. L'avrebbero fatto in primavera, mi dissero, perché l'inverno era ormai troppo freddo per loro e il loro medico (il dottor Rigamonti, un ca-a-a-a-ro amico, come lo definirono) aveva sconsigliato il viaggio.

- Rigamonti? - commentò Enzo la sera - Ma avrà cent'anni! Esercita ancora?
- Mi hanno detto di no, ma per loro sì, è un ca-a-a-a-ro amico.

Ben presto divenni anch'io una ca-a-a-ara amica. Quanto a Emilia, l'allegria comare, lo era già. A forza di caffè fatti come Dio comanda, riuscì a raccontarmi quello che era rimasto in sospeso. Violetta aveva rifiutato Karajan (ma sarà stato vero? Karajan, il fascinoso Herbert von Karajan, con tutte le opportunità che avrà avuto, si sarà innamorato di una ragazza che da giovane che sarà stata? Una cavalla dai colori sbiaditi, solo con meno anni di adesso!) e lei, la cavalla l'aveva fatto per non separarsi dalla sorella adorata (- Hanno sempre dormito nella stessa stanza, bisogna capirla) e da "mammina".

- Una vecchia infernale e autoritaria che in un baleno ha sepolto tre mariti.

Dall'ultimo, il signor Pittana, appunto, aveva avuto le due figlie che erano sempre vissute lì, senza cambiare nulla in casa, secondo i desideri di "mammina".

E fu in quel mondo di merletti e trilli, tovagliolini ricamati, zuccheriere d'argento e ca-a-a-ari amici che piombò Ibrahim.

A introdurlo dalle Pittane fu Gemma, una ca-a-a-a-ra amica naturalmente, nonché la loro sarta di fiducia e all'occorrenza anche un po' tappezziere per cuscini e vecchie tende, un visino a cuore tutto incipriato, la boccuccia rossa e dei ricciolini neri come la pece che s'ostinava a far credere naturali. Povera Gemma, le mani non ce la facevano più per l'artrite.

- Vi mando il mio aiutante, Ibrahim.
- Ibrahim?
- Sì, Ibrahim. Viene dal Marocco. È bravissimo e s'accontenta di poco.
- Dal Marocco!
- Un marocchino?
- Anche tra loro c'è tanta brava gente. In fondo sono dei cristiani come noi...

Cristiano no, non lo era, ma bravo sarto sì. Ben presto la sua figura un po' sbilenca, con la spalla destra un po' più bassa dell'altra e la testa lievemente inclinata dalla stessa parte, divenne familiare alle Pittane e anche a me, che ne avevo spesso bisogno.

Ibrahim parlava un francese quasi incomprensibile e un italiano stentato. Mi offrì di dargli qualche lezione. Non era male come allievo però...

- Le doppie, Ibrahim!
- Det-ta-to, Ibrahim. Non senti che dico det-ta-to?-
- Hai scritto "cita", non "cit-tà". Le doppie, Ibrahim! È il nome d'una scimmietta. E metti l'accento sull'ultima, l'italiano non è il francese.

Un giorno era in casa da me e stava cucendo a mano non ricordo più per quale lavoretto quando dal piano di sotto una mano magistrale (doveva essere uno dei dischi delle Pittane) cominciò a suonare. Ibrahim rimase fermo col braccio alzato e l'ago in mano. Ascoltò in silenzio, poi abbassò il braccio e ricominciò a cucire più lentamente.

- È triste.
- Triste, sì, Ibrahim, il pezzo si chiama appunto *Tristesse*.
- Perché è triste?
- Perché l'ha scritto un polacco di nome Chopin che viveva in Francia ed era lontano dalla sua patria

Ibrahim ascoltava attento.

- Quando morì - ripresi, con la mia vocazione da "maestrina" - lo seppellirono in un cimitero famoso di Parigi ma il suo cuore no, il suo cuore è sepolto in Polonia.

Presi un atlante e gli indicai Varsavia.

- È qui il suo cuore. In fondo anche in vita in un certo senso l'aveva lasciato qui.

Poi indicai Parigi.

- E qui c'è il cimitero del Père Lachaise.
- Dove vano Pitane?

Lo raccontavano proprio a tutti: - Solo fiori bianchi e rossi al nostro Chopin. I colori della Polonia. Con la primavera...

Ma non venne mai il momento giusto. Le Pittane declinarono in fretta. Norma tossiva sempre, troppo e troppo a lungo. Gli sciroppi del decrepito Rigamonti non servivano a nulla e neanche gli antibiotici né nessun altro rimedio. La

convincemmo a rivolgersi a un collega di Enzo che la mandò in ospedale a fare degli esami.

- Informati dai tuoi colleghi - chiesi a Enzo.

La sera lui scosse la testa.

- Non si può fare proprio nulla?
- Nulla, se non aspettare.

Non aspettammo a lungo. Se ne andò in un giorno di sole pallido, tra i singhiozzi di Violetta e la musica di Chopin. In chiesa vidi Ibrahim chinare la testa mentre un registratore diffondeva *Tristesse*. La suonarono di nuovo sei mesi dopo per la sorella.

- Eredita tutto una cugina che da loro s'è sempre vista poco - mi sussurrò Emilia, informatissima come sempre - non è giusto.

Guardai il furgone carico di vecchi mobili e cianfrusaglie che s'avviava lentamente. Il pianoforte era già stato portato via. Il cartello "Vendesi alloggio" non rimase a lungo. I lavori per ristrutturarlo furono molto rumorosi. I nuovi proprietari erano giovani, lavoravano entrambi, uscivano presto la mattina e tornavano la sera. Stavano per conto loro. Persino Emilia era a corto di notizie, ed è tutto dire! Povera Emilia, la sua allegria si spense di colpo. Per la terza volta in poco tempo mi ritrovai nella chiesa di Piazza Saluzzo troppo vasta per la poca gente presente. Questa volta Ibrahim non c'era. Era andato in Marocco, da dove tornò con una piccola moglie che gli arrivava alla spalla, un volto ovale incorniciato dal foulard ben stretto, gli occhi sempre bassi. Ibrahim mise su un negozietto e Kadigia una bella pancia. La incontravo al mercato di Piazza Madama Cristina con la borsa della spesa, poi con una carrozzina, poi con un bambino per mano e di nuovo la carrozzina, infine con un bambino per mano, uno che camminava da solo e la carrozzina col terzo fratellino. E lei continuava a tenere gli occhi bassi e aveva l'aria di chiedere scusa per tutto il posto che occupava coi suoi bambini.

Il tempo passava. I tre maschietti di Kadigia erano diventati dei giovanottoni che si faceva fatica a immaginarli figli di una donna così piccina. Accanto alla bottega di Ibrahim avevano aperto un emporio cinese da una parte e una galleria d'arte dall'altra. E io ero non ero più la (quasi) giovane moglie del dottore ma... che cos'ero? Una carampana, avrebbe detto un tempo la Claudia irriverente che era in me. Ma adesso che lo ero davvero una carampana, mi seccava ammetterlo.

Tutto era cambiato: il quartiere di San Salvario, la mia casa con la facciata rifatta, gli alloggi rimodernati. Solo l'ascensore era rimasto quello, spesso guasto. Come quella volta... Ma non c'era più nessuno con cui ricordare Emilia, l'allegre comare che m'adescava coi caffè fatti come Dio comanda, né le Pittane coi loro cappellini da Teletubbies e gli allievi così poco dotati. Nessuno di loro s'era affermato, non un cantante, non un pianista. Oblio per tutti.

Ero riuscita a schiodare Enzo dall'ospedale per fare una capatina a Parigi verso la fine d'agosto. Faceva già quasi freddo.

Un giorno in cui cadeva una pioggerellina lieve lieve mi sembrò quello adatto.

- Andiamo al Père Lachaise - proposi - non ci sei mai stato.

Raggiungemmo il cimitero con la metropolitana. Entrati dentro fummo circondati dal silenzio, come se la città col suo tumulto fosse lontanissima. Camminavamo adagio, soffermandoci ogni tanto a leggere un'iscrizione. E infine la vedemmo, alta sulle altre tombe. Una Musa di marmo bianco piangeva il suo amato.

- Come si chiamava quella della musica?

- Era... era... era, aspetta, dovrebbe essere Euterpe.

Una coppia era chinata a sistemare dei fiori. L'uomo si rialzò: una figura sbilenca, la spalla destra più bassa, il capo lievemente piegato. E vicino a lui c'era una figuretta col foulard ben stretto e l'aria umile di chi chiede scusa del posto che occupa. E davanti a loro i fiori che avevano portato, due grandi rose

dal lungo stelo, una bianca e una rossa. ("Solo fiori bianchi e rossi al nostro Chopin. I colori della Polonia").

Mi sentii come quella volta a Roma, al Pantheon, e davanti a me una donna dall'aria più che modesta, una "donnetta", l'avevo definita dentro di me, aveva depresso una rosa, una sola, ma splendida, sulla tomba di Raffaello. Un omaggio all'arte e alla bellezza. Non mi aveva forse dato una lezione la "donnetta"? Non avevo pensato a portare un fiore a Raffaello, come non l'avevo fatto al Père Lachaise e non so che cosa avrei dato per non avere le mani nude.

Un biglietto scritto col pennarello accompagnava le due rose, un biglietto con lettere che già perdevano i contorni per la pioggerellina sottile che cadeva.

Mi chinai e lessi: Norma e *Violeta* Pitane.

- Che fai, piangi? - mi chiese Enzo.

Inghiottii a forza e ritrovai la mia voce da "maestrina":

- Le doppie, Ibrahim, le doppie!

MEMORIE DI UN'OTTUAGENARIA

Daniela Lenzi

La mia postazione è sull'angolo tra via Ormea e corso Marconi. Offro le mie "grazie" a chi passa di lì, da così tanto tempo ormai che ho perso il conto degli anni trascorsi. Siamo in due, in quel tratto di strada, ma la compagna sta sull'altro lato e non ci guardiamo mai.

In quest'angolo ho conosciuto tantissima gente e porto con me un bagaglio di facce e corpi conosciuti o appena sfiorati. Mi hanno usata spesso uomini soli, ma non mi sono mai sentita sfruttata, perché per certe cose bisogna avere una vocazione e in cuor mio ho sempre pensato che la mia fosse una missione.

Quando ero giovane e bella mi mostravo con piacere ed ero molto contesa. Allora venivano i militari in libera uscita, via Ormea era rinomata per un certo passeggio, da me, però, venivano i più timidi, sapevo che si sarebbero fermati e mi avrebbero raccontato delle loro ragazze lontane.

C'erano mariti che tradivano e io cercavo di fare in modo che tornassero sui loro passi, quelli traditi, invece, li consolavo. Anche tante donne si affidavano a me, che ascoltavo le loro gioie e le loro pene.

Con i ragazzi della scuola vicina avevo rapporti alterni, alcuni erano gentili, mi rispettavano, altri invece mi riempivano d'insulti e mi maltrattavano. Ho conosciuto anche tante mamme e poi tante nonne che venivano a prenderli.

Ma non sono state, credetemi, rose e fiori, e man mano che cambiavano i tempi mi sono dovuta adeguare ad un nuovo tipo di clientela. Da questo angolo ho potuto conoscere il mondo attraverso i numerosi immigrati che mi sceglievano.

Gente povera, senza mezzi, che si fermava da me giorno e notte, ma io accoglievo tutti. Ho cercato di comprendere le necessità di chi mi cercava, ho sopportato anche chi non mi piaceva: ubriaconi e gente di malaffare, ma quello

che non riuscivo a sopportare erano i tossicodipendenti, e non perché provassi odio o paura, non sopportavo di vederli lasciarsi andare così, incontro alla distruzione. Purtroppo questa piaga non accenna a diminuire e incontro spesso ragazzi e anche ragazze sempre più giovani e mi rammarico di non poter far altro per loro che accoglierli e sostenerli nei loro difficili momenti.

Potrei raccontare tante storie e scrivere un libro di mille pagine con avventure, alcune simili, cioè di semplice godimento, ma altre veramente speciali perché mi hanno arricchita, hanno fatto di me qualcosa di più di quello che sono, hanno dato un senso alla mia esistenza.

Per un certo periodo ho avuto anche un'amica, c'eravamo conosciute quando lei portava a passeggio il suo cagnolino e abbiamo subito solidarizzato. Anche lei da giovane era stata bella come me, ma ora era piena di acciacchi, camminava male e al cagnolino faceva fare solo la passeggiata igienica intorno all'isolato.

Poi il cane è mancato, ma lei continuava a venire, comprava il giornale e me lo leggeva, diceva che bisogna leggere i giornali e informarci. Aveva una grossa borsa da cui tirava fuori di tutto: una caramella o un palloncino da regalare a un bambino, una salvietta, un pettinino, se qualcuno ne aveva bisogno, o anche un biscotto da sbriciolare di nascosto ai colombi che la riconoscevano e le andavano incontro appena la vedevano.

Se trovava qualcuno da me, intesseva subito una conversazione, perché riteneva che solo in questo modo si può sconfiggere la solitudine e, se quel qualcuno aveva bisogno, apriva la sua borsa e offriva un aiuto in denaro. Non la vedo più da tanto tempo, forse anche lei se n'è andata.

Ho visto tante persone apparire e scomparire, ho visto alternarsi tante stagioni: tante volte sono fioriti e sfioriti gli ippocastani del corso, sono cadute le foglie e le grosse castagne e anche la neve, soffice, ha coperto più volte il manto stradale.

Ora sono vecchia, stanca e malridotta. Tra poco dovrò andarmene da qui, lasciar questo posto e forse qualcuno dei miei fedelissimi continuerà a cercarmi, ma si consolerà presto con qualche altra di sicuro più attraente di me.

Io però, in fondo al cuore, non vorrei essere dimenticata, mi piacerebbe tanto che sull'angolo di via Ormea - Corso Marconi ci fosse una targa che ricordasse me e anche la mia compagna con su scritto:

Alle panchine di via Ormea, generose dispensatrici di conforto, San Salvario dedica.

VERDECITTÀ

Maria Antonietta Macciocu

Non ci aveva mai badato, benché da quasi un anno ci passasse davanti tutti i giorni.

Tutti tranne i festivi, quando andava a pranzo da sua sorella Elvira, seduto a una vera tavola con i piatti e i bicchieri buoni, davanti a vere pietanze, la pasta al forno, i ravioli, gli gnocchetti col sugo d'agnello, qualche volta anche il porchetto e pure il pesce vero, pescato, come dicono qui.

Due volte al mese, come concordato, veniva Calvin; suonava il campanello di sotto e saliva le scale di corsa, entrava in casa rosso e trafelato, i jeans, le scarpe, lo zainetto, tutto firmato, i capelli all'insù e l'aria sbruffoncella di chi esce dall'infanzia e tenta di difendersi dal mondo. Al pomeriggio guardavano un po' di televisione, giocavano a carte e a monopoli, finché inesorabile arrivava la domanda:

- Papà dove abiti, quando mi porti a vedere la tua casa.
- Presto, presto, non è ancora finita - tagliava corto lui, e subito cambiava discorso.

Alle cinque Calvin raccoglieva le sue cose, salutava frettoloso e scendeva di sotto a raggiungere la madre: lei non appariva mai, non faceva sentire la sua voce neanche al citofono, e lui tutte le volte correva alla finestra per vederla di spalle allontanarsi verso il parcheggio, i ricci anarchici in ordine sparso sulle spalle esili, e tutte le volte era tentato di andarle dietro, toccarle le spalle e costringerla a voltarsi, così, tanto per vedere se il viso era quello di sempre, chiaro e liscio, o se quella separazione avesse lasciato tracce di un dolore, almeno di un rimpianto.

Dunque non ci aveva mai badato, a quel viale alberato alla sua sinistra, perché non guardava né a destra né a sinistra, mentre percorreva via Nizza,

ansioso di arrivare al 22 un po' prima o un po' dopo l'orario, ma sempre sfasato rispetto agli altri, per non subire l'umiliazione di trovarsi a far la fila in mezzo a quella marea di affamati e disperati, e dover dar conto a tutti, e soprattutto a sé stesso, della sua sconfitta.

Che anzi si vestiva bene, sempre sbarbato, pulito e con la giacca, quella di pura lana che aveva comprato alla Facis per un matrimonio, che lo faceva distinto come un signore, come diceva Patrizia. Ecco, proprio un impiegato, o un ispettore, o un rappresentante poteva sembrare, così a posto, e poco importava se ritirava il sacchetto delle suore come tutti, i panini con la frittata e il prosciutto, la frutta, qualche volta lo yogurt, l'importante era fare in fretta, non mischiarsi, varcare il portone per primo o per ultimo, non parlare con nessuno, correre via come uno capitato lì per caso.

Neppure uno sguardo ai poveracci accucciati per terra, che addentavano famelici e abbandonavano cartacce; a passi rapidi, raggiungeva in pochi minuti via Berthollet, l'abbaino al quinto piano di quel palazzo malandato, il peggiore della strada, dove in quindici metri quadri aveva stipato il letto di ferro di suo figlio, un vecchio comò di legno povero e un altrettanto povero armadio, un tavolino di formica e una cucina a gas con due fornelli, che si spegnevano non appena accesi, per consunzione, tanto che a stento riusciva appena a riscaldare il latte del risveglio.

Sarebbe potuto andare dalle suore di via Nizza anche al mattino, la colazione era abbondante, servita in una saletta accogliente con tavoli da quattro, ma avrebbe comportato quello che più aborrisceva, la condivisione con altri, per lo più stranieri, di un'umiliazione conclamata e cocente.

Qualche volta a pranzo, se non era fuori a cercare lavoro o a farne qualcuno surrettizio, gli suonava Amina, la ragazza nigeriana della porta accanto, e lo invitava a mangiare con lei un intruglio di pollo, verdure e spezie, che scaldava lo stomaco oltre che la solitudine.

Amina lavorava di notte in strada, doveva pagare un debito e mantenere due figli in Africa, autoreggenti di pizzo bianco e minigonna fosforescente in

qualsiasi periodo dell'anno, ma a casa girava senza trucco, con una tuta calda e comoda, i capelli legati a coda che sembrava una ragazzina di collegio e le piaceva parlare con lui del futuro che vedeva, la fine della schiavitù, un gruzzolo da parte, la famiglia ricongiunta.

- Dover essere positivo, lo sgridava, - tu essere cittadino di paese ricco. Guarda lui, come cerca e trova luce.

Indicava il vaso di geranio al centro del tavolino di formica, proprio sotto il lucernaio, che continuava a crescere e a fiorire nonostante il buio, bei fiori screziati di un rosa delicato e tenero. Era l'unica frivolezza che aveva portato con sé quando aveva lasciato la casa, dopo che Patrizia se n'era andata con Calvin, ma quella pianta gli era cara quasi come una persona, gli era piaciuto quel colore timido tra grandi foglie brillanti e ne aveva staccato un rametto da un giardino, durante una passeggiata a Corio.

- A Torino perderà il suo splendore, aveva previsto Patrizia, - diventerà smunto e spento, verdecittà, come tutte le altre piante. Sempre che attecchisca.

Patrizia amava solo i fiori e le piante di Corio, dove i suoi avevano una casa con un pezzo di giardino, e rose, petunie, bignonie crescevano spigliate e audaci, senza bisogno di grandi attenzioni. Nel balcone della loro casa in Vanchiglia teneva solo un basilico per il sugo ed un mirto che Calvin aveva portato dalla Sardegna, sicuro che sarebbe diventato enorme e talmente pieno di bacche da fare liquore per tutti i vicini. Stentava invece poveretto, senza il sole e l'aria della sua terra, e i pochi fiori bianchi cadevano senza dare frutto.

Invece il geranio si era dimostrato ribelle e volitivo, non solo aveva radicato subito, ma subito era fiorito, e cresceva estate e inverno, restio al freddo e al caldo, né si ammalava di farfallina, come quelli dei vicini, che a luglio già deperivano senza scampo e piegavano rami nerastri.

- È effetto del mio amore, come per te; anche tu diventi ogni giorno più bella, per come ti amo.

Erano felici allora, felici e fortunati, Patrizia cantava, mentre raccorciava orli e allargava gonne per i vicini, le piaceva arrotondare col suo lavoro da sarta, anche se non ce ne sarebbe poi stato bisogno. Perché lui guadagnava bene, un posto sicuro nella maggiore acciaieria della città, roba tedesca, di quella seria, fortunato chi c'era potuto entrare: contratto a termine per due anni e poi, assunzione definitiva.

Anche quel brutto momento, la preoccupazione di essere messo in cassa, quando la linea in cui lavorava era stata spostata a Terni, si era poi rivelata una fortuna; subito dopo l'avevano chiamato alla 5, che era sì più lavoro, ma anche soldi in più, tra turni, notti e festivi, oltre agli straordinari, a volte addirittura otto ore, anzi sette e mezzo, per evitare le sedici ore che avrebbero dato diritto a due giorni di riposo.

- Non facciamo più niente, si lamentava Patrizia, non incontri quasi il bambino, con i tuoi orari, e una domenica ogni mese e mezzo è troppo poco, per divertirci tutti insieme.

Ma a fine mese contava i soldi compiaciuta e metteva da parte per l'anticipo della casa che presto si sarebbero potuti comprare; preparava la colazione di Kalvin con la brioche, i biscotti e il succo di frutta che la fabbrica passava per lo spuntino di chi lavorava di notte, e il bambino era contento a sapere che il padre aveva portato quelle cose per lui, e avrebbe voluto correre a ringraziarlo, ma già dormiva e sua madre gli proibiva di disturbarlo.

In estate, quando andavano in Sardegna al paese di lui, avevano sempre vestiti nuovi, portavano regali a tutti e tutti si dicevano che se la passavano proprio bene, qualcuno con una sfumatura di disappunto.

Non ci aveva voluto credere fino alla fine.

- C'è lavoro, ci sono i clienti, perché dovrebbero pensare di chiudere?

Eppure i segnali c'erano tutti, non solo le voci incontrollate da anni, ma macchinari fermati di settimana in settimana, estintori mal funzionanti, scarsa manutenzione e preparazione del personale, controlli saltuari.

Così la mazzata lo aveva colto alla sprovvista e quasi gli era preso un infarto, quel giorno di giugno, quando aveva saputo dell'accordo, "la verticalizzazione della produzione", la chiamavano, che altro non era che entro 15 mesi la fabbrica di Torino avrebbe chiuso e di loro non ci sarebbe stato più bisogno. Trasferirsi a Terni, o andare in cassa, in attesa di un nuovo lavoro, o accettare 20.000 euro di risoluzione consensuale del rapporto: non facevano che discuterne, lui e Patrizia, e ogni volta si ritrovavano punto e da capo.

Lei non voleva andare a Terni neanche morta, né voleva ci andasse lui, solo, che con quello stipendio ridotto, sarebbe stato come non lavorare, oltre al dolore della lontananza.

- Dove lo trovo un altro posto, alla mia età, con la crisi, dimmelo tu, allora!
- Potremmo accettare tutti quegli euro e aprirci un'attività tutta nostra.

Perché Patrizia vedeva in quella situazione l'opportunità di realizzare un desiderio covato da tempo: tornare a Corio e mettere su bottega, un'edicola, o meglio una cartoleria, con retro dove sistemare la macchina da cucire e ricevere le clienti, e sopra l' alloggio, con vista sulle colline e grande balcone fiorito.

Sapeva che il vecchio cartolaio aveva intenzione di vendere, e ci aveva fatto più di un pensiero. Che ora poteva concretizzarsi.

L'aveva avuta vinta lei, come sempre, e gli aveva pure messo fretta, per via di quell'occasione da non perdere, così a fine novembre suo marito aveva festeggiato, si fa per dire, perché in realtà era disorientato, l'ultimo turno in fabbrica, per ritornare un uomo libero dei suoi orari e del suo futuro.

Era ancora incredulo del suo nuovo stato quando, dopo neanche una settimana, apprese dell'incidente, dalla televisione, come tutti: la sua linea, i suoi compagni bruciati in un incendio micidiale, uno morto subito, gli altri ricoperti di ustioni senza scampo. Ascoltava e ripeteva come inebetito i nomi, quei nomi che per lui erano volti, voci, storie, e intanto si rendeva conto che lì lui ci sarebbe dovuto essere, quel giorno, a quell'ora e che solo il caso l'aveva sottratto all'inferno. Ma stranamente non sentiva sollievo, anzi, gli sembrava di essere un traditore, di aver mandato altri a morire al posto suo.

Erano seguiti giorni confusi e dolorosi, all'ospedale, alle case dei compagni, a stare vicino a mogli e figli, anche Patrizia che era sensibile e non se la sentiva di badare agli affari suoi in un momento tanto drammatico.

Così, quando erano riusciti a ripensare alla loro vita, avevano scoperto che la cartoleria era già stata venduta e che la ricerca di un'altra attività era più complicata di quanto credessero. In più tutti quei soldi sul conto, tra strenna d'addio, TFR, risparmi, molto di più di quanto avessero mai visto, li facevano sentire ricchi e sicuri e ingenuamente spendaccioni. Perfino Patrizia, normalmente così oculata, aveva insistito per comprare un'auto nuova, e un computer a Calvin, che usava quello vecchio del cugino e si era intestardito a volere un Macintosh; anche perché la disgrazia, a cui il marito era scampato per un pelo, l'aveva convinta che la vita è precaria e che è meglio godersela quando si può.

Dopo un anno il gruzzolo si era notevolmente assottigliato e nessun altro lavoro trovato. Lui si muoveva in modo maldestro, di mettersi in proprio aveva paura e ostacolava qualsiasi proposta; andava in giro per aziende e aziendine, nella speranza di tornare sotto padrone, ma era sempre troppo umile, troppo poco spigliato e rassicurante, oltre che aveva già quarant'anni e lo consideravano vecchio. Faceva lavoretti saltuari, imbianchino, elettricista, idraulico, quando qualche conoscente lo chiamava, piccole somme che non ci facevi neanche la spesa per una settimana.

Patrizia invece si ammazzava di lavoro, era passata dagli orli alle confezioni, la casa sempre ingombra di stoffe e fili, persone a tutte le ore e nessuna intimità. Tagliava e cuciva fino a notte fonda, era diventata nervosa e suscettibile, anche con il bambino, non cantava più, le erano venute le occhiaie e quando si buttava sul letto cadeva in un sonno immediato e profondo. Non facevano più l'amore.

- Non ti devi strapazzare così - le aveva detto un giorno - vedrai che qualcosa viene fuori, prima o poi.
- Se aspetto te, poveri noi. Non si può certo dire che i sardi siano intraprendenti.

Era la prima volta che lo umiliava in quel modo, e lui si era sentito una nullità.

- Era meglio se morivo nell'incendio, aveva risposto amaro; - avresti il risarcimento, la pensione sicura fino alla morte.

A quelle parole lei si era alzata di scatto e l'aveva abbracciato forte, scoppiando a piangere.

- Non lo dire mai più neanche per scherzo, non potrei stare senza di te.

Era stata l'ultima volta che aveva dimostrato di tenerci, a lui. Col passare dei mesi era diventata sempre più distante e indifferente. Ormai, quando rientrava, non gli chiedeva più com'era andata e neanche sollevava il viso dal cucito, quando lui le parlava. E quando aveva ripetuto quella cosa terribile, che sarebbe stato meglio fosse morto nel rogo, aveva fatto spallucce, quasi che anche lei fosse giunta a pensare la stessa cosa.

Poi, un giorno, era tornato a casa e non l'aveva più trovata: aveva fatto un trasloco frettoloso, pochi mobili, qualche servizio di nozze, le cose sue e di Calvin. -Torno a Corio, diceva il biglietto sul tavolo.

Poiché era giusta ed onesta, gli aveva lasciato un assegno con metà dei soldi del conto comune ormai smagrito.

Lui si era seduto su una sedia, si era preso il capo tra le mani e aveva pianto a lungo, molto più a lungo di quando aveva saputo della disgrazia all'acciaieria.

Non si respirava neanche di notte, un caldo pesante e umido fiaccava le forze e la volontà, indeboliva i pensieri.

Era andato ai mercati generali all'alba, a scaricare angurie prima che il sole picchiasse, non era facile trovare lavoro neanche lì, quando sentivano che era italiano diventavano sospettosi, meglio gli extracomunitari, quasi tutti clandestini, che non potevano pretendere diritti.

Da mattina inoltrata aveva imbiancato la cucina di una vecchietta di zona, cui l'aveva raccomandato il cinese del negozio sotto casa, e ora si affrettava come sempre a ritirare il suo sacchetto, che a quelle temperature avrebbe trasudato unto e odore di cibo sfatto.

A differenza del solito, era nel mezzo dell'orario e quando se ne accorse pensò con sgomento che avrebbe trovato una fila sudata e vociante, resa ancora più irrequieta da quell'aria appiccicosa e sporca.

Un rapido sguardo in avanti, per constatare con stupore che sul marciapiede non c'era nessuno e che il portone appariva inaspettatamente chiuso.

Si avvicinò e lo spinse, sperando scivolasse nel cortile, niente da fare, anche le suore avevano ceduto al clima e si erano prese un giorno di riposo; si sarebbe comprato un kebab, più tardi, ora aveva urgenza di fermarsi a riposare in un punto riparato dal sole.

Attraversò il cantiere del metrò, che al caldo appariva ancora più polveroso e si trovò per la prima volta nel grande viale alberato che correva in avanti fino al parco, di cui si intravedeva il castello chiaro e maestoso. Bello, con quelle case eleganti dai balconi fioriti sulle facciate ben tenute, peccato tutte quelle auto in sosta, numerose anche ora che era agosto, e metà città era in vacanza.

Voleva una panchina su cui sedersi, per riprendere le forze, chissà quante ce n'erano sotto quei rami frondosi e accoglienti! E invece niente, solo una di lato, prima di quella che doveva essere una scuola, affollata da quattro signore anziane in cerca di refrigerio, due col bastone, una col braccio ingessato, la più sana grassa e ingombrante. Così strette tra loro, nel sedile angusto, da sembrare sardine cui si scioglieva il sale, così come le loro ciprie e i loro sgargianti rossetti.

Le oltrepassò intenerito, preso da un'improvvisa nostalgia di sua madre, che non vedeva da tanto, e di famiglia in genere, era solo come un cane, e inutile e dimenticato dal mondo intero. Con in più i piedi che gli bollivano e sembravano voler schizzare dalle scarpe, e forse ci sarebbero riusciti, se non si fosse materializzata, miracolo, un'altra obsoleta e libera panchina. Appena il tempo di gustare il sollievo del rincorso riposo, che si sentì due mani sulle spalle, mentre una voce gutturale:

- Che sorpresa, mister, tu qui!

Il padrone della voce, un arabo più vicino ai quaranta che ai trenta, scuro, bassottino, riccio che sembrava un sardo, scalcò agilmente e gli si sedette a fianco. Mostrava di conoscerlo, mentre lui non si ricordava di averlo mai visto.

- Senza cena, amico, e per sempre. Hanno chiuso, le brave donne, solo la colazione al mattino.

Dunque i suoi accorgimenti non erano serviti a niente, se anche l'ultimo magrhebino lo riconosceva al primo colpo, anzi, ben vestito era stato ancora più visibile, se lo chiamavano mister. Ma non era giornata da pensare all'onore, tra lo sfinimento del caldo, della fatica e della fame che incominciava a farsi sentire.

- Come chiuso, chi l'ha detto.
- Le suore, sapere tutti che da agosto fermato, *closed*, niente, nessuno.

Ci mancava solo questo, il pane quotidiano dislocato chissà dove, ma non voleva dare soddisfazione a quello sconosciuto che si prendeva troppa confidenza, così sollevò le spalle in silenzio, come se la cosa non lo riguardasse.

Anche l'altro taceva, intimorito da tanta ritrosia; si guardava intorno attento, come a cercare qualcosa, finché gli toccò il braccio e gli indicò con la mano:

- Brutto qui, molto bruttissimo: rumore, odore di macchine, non fiori, non piante, non aiuole.

Allora lui si ricordò il nome del corso e quando ne aveva sentito parlare: era appena arrivato nel quartiere, e si era trovato per caso al mercato.

- Le piace San Salvario? Lo vuole migliorare? Può mettere una firma? gli aveva chiesto una donna sotto un gazebo bianco.
- Uno schifo, e desidero solo scapparmene, stava per rispondere, ma la signora era bionda e gentile, e convincente, mentre raccontava di come sarebbe potuto essere Corso Marconi pedonale al centro, un giardino, una rambla, piante e fontanelle, panchine, luoghi di ristoro e d'incontro, giochi di bambini, come a Chambery.

Lui non sapeva cosa fosse una rambla né dove fosse Chambery, anzi neanche corso Marconi, ma non voleva essere scortese con una così amabile, e aveva aggiunto la sua firma nella lista della raccolta.

- Grazie, e venga a salutarci, quando ci vede qui. Buona giornata.

Doveva avere un animo sensibile e aver intuito la sua rabbia. O almeno gli piaceva crederlo. E ora questo marocchino diceva le stesse cose.

- No marocchino, egiziano, Faruk, ero giardiniere lì, conosco piante e fiori. Mi piaceva ma non ci mangiavo.
- Si potrebbero mettere dei semi, nella terra vicino agli alberi, disse lui, tanto per dire qualcosa.

- È tardi ora, per i semi.
- Dipende, ribatté , pensando al suo portentoso geranio - si può provare.

Incominciava a intestardirsi, come sempre quando entrava in competizione con qualcuno. Perciò il giorno dopo portò alcuni semi di petunie, che gli avevano regalato a Porta Palazzo e li interrò velocemente, perché nessuno se ne accorgesse; li innaffiò con l'acqua portata da casa in bottiglia e in più la notte piovve, a segnare la benevolenza del destino.

- Non spuntare mai, troppo tardi, ripeteva Faruk.

Era come diventata una sfida tra loro, bonaria in verità; con la scusa di controllare, la sera si trovavano spesso ed erano diventati, se non amici, almeno dei buoni compagni. Faruk raccontava della sua bella moglie lasciata in Egitto con 5 figli e del suo desiderio di farli venire in Italia; ma faceva ancora lavori precari e aveva paura di non poterli mantenere. Ci sarebbe riuscito più avanti. Gli aveva mostrato la foto di lei, un bell'ovale dal chador scuro, e a lui era sembrato di vedere la foto di sua nonna, il volto seminascosto dal fazzoletto nero fino al naso.

A differenza dell'egiziano, non gli piaceva parlare di sé, perché la condizione che per l'altro era un traguardo di miglioramento, per lui era l'inesorabile discesa al peggio. Solo una volta si era lasciato scappare dell'abbandono di Patrizia, e poi se ne era pentito, perché ogni volta che lo ammetteva con altri era come se la separazione fosse un fatto concluso e irreversibile e gliene veniva un dolore infinito. Mentre lui sperava sempre.

Si era a fine settembre, e le giornate erano diventate fresche e ventilate.

Aveva mangiato come al solito i panini e la frutta che ora ritirava poco oltre via Nizza, nella struttura di soccorso solo per italiani. Gli pesava trovarsi a tu per tu con connazionali, c'era sempre il pericolo di incontrare qualcuno con cui aveva condiviso tempi migliori e rinnovare lo sconforto. Ma era il posto più facile da raggiungere, e ormai nessun posto poteva garantire

l'anonimato, con la miseria che cresceva e le file di diseredati sempre più lunghe.

Andava verso il corso quasi per forza d'inerzia, così, tanto per fare qualcosa, Faruk non si faceva vedere da parecchi giorni, e magari oggi l'avrebbe trovato. Aveva bisogno di una voce amica e concreta. Aveva avuto ragione lui, da esperto, neanche una piantina aveva abboccato, nonostante l'acqua, il concime, l'amore. Ma in un mondo così difficile non funzionava più neanche l'amore.

Pensò perciò di avere le traveggole, quando gli sembrò di scorgere una, due, tre foglioline ai piedi del grosso tronco, e solo dopo averle toccate e ritoccate con delicata attenzione si convinse che il suo pollice verde era riuscito a fare il miracolo ancor una volta.

Aspettavano i fiori, ora, lui e Faruk, i boccioli tardavano ad aprirsi per via di quell'autunno anticipato, ma si intravedevano, numerosi e tesi, di un violetto chiaro orlato di bianco.

- Peccato - disse Faruk la sera che la piantina esplose, regalando una cascata di brillanti corolle - peccato, presto grigi e ammalati, con gas di macchine.

Verdecittà, come diceva Patrizia.

Lui rimase a guardare il suo capolavoro anche dopo che l'egiziano se n'era andato. Alla luce del crepuscolo, i fiori erano così perfetti da sembrare finti.

Era stanco e aveva avuto una giornata pesante: si appoggiò allo schienale della panchina e si abbandonò a un inatteso sonno, a incredibili sogni felici.

Era in un giardino, in corso Marconi giardino, grandi aiuole di piante, arbusti, fiori di ogni forma e sfumatura, fontane con zampilli, statue, vasche con pesciolini rossi, cui i bambini buttavano briciole di pane, perfino barchette di carta, come quelle che faceva lui da piccolo. Sulla carreggiata centrale, liberata dal traffico, passeggiavano famiglie, Coppiette di tutti i colori della

terra, un'orchestrina alternava lenti e rap, giovanissimi sfrecciavano sui pattini.

Nelle panchine, di un bel verde brillante, le vecchie signore guardavano il via vai, commentavano, ammiravano, qualcuna lavorava a maglia, qualcuna scuoteva la testa perplessa. Le vecchie signore, si sa, fanno spesso paragoni con i tempi loro.

Tutto era sano, luminoso, nitido. Perché tante piante insieme sconfiggono il verdecittà, hanno la meglio anche sullo smog.

La città parlava di lui e di Faruk, di quei due disoccupati che si erano incontrati nel crogiuolo di San Salvario e si erano inventati un futuro per loro e un progetto di vita per tutti; non era stato facile convincere la Circoscrizione, il Comune, i residenti che i parcheggi non sono tutto, nella vita, ma loro erano stati bravi a piantare, curare, resistere, coinvolgere. Man mano che le piante crescevano e fiorivano e abbellivano, cresceva anche il consenso, perché il bello è contagioso, bisogna solo avere il coraggio di crederci e favorirlo.

Si facevano studi, tutto San Salvario voleva diventare un giardino, e tutti partecipavano, proponevano, davano una mano.

Da quando La Stampa aveva pubblicato un articolo con foto, le richieste di lavoro aumentavano di giorno in giorno: privati, ma anche altri Comuni decisi a replicare quell'esperienza, e loro facevano i salti mortali per stare dietro a tutto. Già pensavano di assumere personale.

Kalvin era venuto all'inaugurazione, e Patrizia gli aveva telefonato per congratularsi. Una breve telefonata formale, di cortesia, ma era naturale, non si sentivano da tanto tempo. Sapeva come doveva fare: appena gli avessero consegnato il nuovo appartamento di via Baretto, li avrebbe invitati a cena, lei e il ragazzino; anzi, avrebbe scelto un sabato, giorno in cui Calvin andava sempre dal suo amico Roberto, così lei sarebbe venuta da sola. Le avrebbe preparato una bella tavola, un buon pranzo, tanti fiori e dopo...

accarezzato i riccioli, il collo, le spalle, il seno. Lei avrebbe lasciato fare, finché avrebbe allungato una mano a cercargli i capelli.

Quando poi fosse arrivata la famiglia di Faruk, che aveva già avviato le pratiche di ricongiungimento, avrebbero fatto una bella festa, con agnello sardo e cous-cous, e Patrizia, che era generosa e attenta, magari si sarebbe coperta i capelli anche lei, per non mettere a disagio la donna velata.

Si svegliò all'improvviso che era buio, le mani gelate e brividi in tutto il corpo. Vicino a lui, un rumeno tracannava vino dolciastro da un bottiglione. Aveva una coperta sulle ginocchia, appena lui si fosse alzato, si sarebbe sdraiato sul sedile. Una panchina può servire anche come letto a chi non ne ha altro.

Si alzò e si diresse verso casa, passando da via Ormea; il freddo, la sonnolenza, l' euforia del sogno lo facevano barcollare come se avesse bevuto.

- Questi stranieri, sempre ubriachi, tornino a casa loro, gli sbraitò addosso stizzita una signora foulard e mezzo tacco, stringendo al braccio la falsa Vuitton appena comprata in via Nizza da un senegalese abusivo.

Ma lui quella sera aveva toccato il miracolo e non era in grado d'avvilirsi. Ne avrebbe avuto tutto il tempo il giorno dopo.

SUCCEDE, A SAN SALVARIO

Rossana Repetto

Notte, dopo una tiepida giornata di primavera. Una strada secondaria tranquilla, poco frequentata anche in pieno giorno. Nessun passante a disturbare la quiete notturna, nessun testimone di una scena non comune ed anche un tantino inquietante: un pesante tombino che chiudeva l'accesso alle fognature cominciò piano piano a muoversi e a ruotare da solo. Almeno a quanto sembrava...

Più inquietante ancora, però, il figuro che ne emerse. A meno di considerare comune un individuo dotato di una carnagione rossa come il fuoco (avete presente quelle scottature solari che si prendono da giovani e non si scordano più per tutta la vita?), capelli e barba ispidi come il pelo di certe capre e, come le capre, anche un paio di piccole corna sulla fronte e di zoccoli fessurati al posto dei piedi.

Chiunque l'avesse visto avrebbe pensato che si trattasse di un giovane diavolo e del resto non avrebbe avuto torto, perché proprio quello era.

Il diavolo si guardò intorno circospetto e tirò un respiro di sollievo: nessun ficcanaso per strada! Ora doveva trovare al più presto degli abiti umani per confondersi con la popolazione locale e la giusta soluzione alla portata di un demonio non poteva essere che di rubarli.

Hellszabub, così si chiamava il nostro poco raccomandabile soggetto, adocchiò un pesante portone di legno intagliato di una vecchia casa di fine Ottocento, come ce ne sono molte nel quartiere. Un portone chiude un androne, un androne di solito dà su un cortile e affacciati su un cortile si trovano spesso dei panni stesi asciugare. Detto fatto, con diabolica abilità Hellszabub, un po' lì un po' altrove, si procurò una maglia, a dire il vero un po' troppo stretta e che gli tirava sulla rispettabile e pelosa pancetta, un paio di pantaloni fuori moda e alquanto sformati, ma adatti a contenere la coda, un berretto largo da vecchio

motociclista, un "bonet" insomma, abbastanza grande da occultare le minuscole corna e un paio di scarpe fatte per dei piedi umani e non per zoccoli diabolici, che lo costringevano quindi a strascicare il passo quando cercava di camminare.

Hellszabub passò davanti ad una vetrina e si rimirò compiaciuto: il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge, pensò con diabolico e ingiustificato narcisismo. Bene, ora avrebbe potuto mettersi al lavoro e dimostrare di che cosa era capace: questa volta non avrebbe deluso il Maestro.

Il quartiere lo aveva scelto lui, dopo aver studiato a fondo la pianta della città. Abbastanza centrale, commerciale, pieno di giovani alla sera per la "movida" e di giorno per l'università (i giovani, si sa, hanno il capo pieno di grilli: terreno fertile per le tentazioni), quartiere ricco di fermenti e possibilità, multietnico, in evoluzione, spazio ideale di incontri e scontri.

Un unico difetto, troppi e vari luoghi di culto: chiese, sinagoga, tempio valdese, moschea... E tutti racchiusi in un fazzoletto di terra. Brrr. Quel frisson ! C'era da rabbrivire anche per un demone più anziano e temprato di lui. Del resto, il nome stesso... San Salvario ...

Ma Hellszabub non intendeva farsi abbattere dalle difficoltà e perdersi d'animo, perché sapeva di non poter fallire questa occasione che gli era stata concessa per migliorare la sua qualifica e fare carriera. Almeno un'animaccia nera da consegnare ai suoi capi doveva essere il prezioso bottino della sua prima spedizione sulla terra.

Camminò per un breve tratto fino ad una fermata della metropolitana, scese i gradini con soddisfazione (ogni discesa lo faceva sentire più vicino a casa), passò gli sbarramenti di controllo dei biglietti senza pagare (per forza, era un diavolo!) e salì su un vagoncino che passava per l'ultima corsa della giornata. Poche fermate, così, tanto per sentire il conforto del sottosuolo e risalì in superficie. Quella era proprio la zona della "movida", piena di ragazzi e giovani che si spostavano in masse fluide lungo i percorsi rettilinei delle vie. Ne adocchiò un gruppetto esiguo, di tre o quattro elementi davanti all'entrata di una birreria.

- Ehi, ragazzi, volete della roba buona? - sussurrò con un'occhiata complice e sfuggente.
- Ma sei matto?... Uno sguardo perplessa alla mise dell'individuo e alla sua camminata strascicata e... Ma fila via, va'!... Questo qui è strafatto, non vedi?
- Ehi, che vuoi? Sparisci, o ti... Il gestore del locale lo aveva afferrato per il colletto e il fondo della maglietta e lo spingeva via con malagrazia.
- Questo qui mi vuole rovinare. E non farti più vedere davanti al mio locale o chiamo i carabinieri.
- Eh, va bene, che maniere!

Il povero Hellszabub si guardò intorno per vedere se avrebbe trovato dei *supporter*, ma gli sguardi poco amichevoli che colse gli fecero cambiare idea. Chiaramente aveva sbagliato approccio. O forse persone. Certo non si sarebbe aspettato che quelli reagissero alle sue offerte come il diavolo all'acqua santa... oh, beh... sì... insomma, avete capito.

Tutti i tentativi di quella notte (tanti davvero) furono ugualmente frustranti. Ma che stava succedendo alla gente? Possibile? Più nessuno che volesse sniffare roba buona?

Visto che le ore piccole ormai erano passate e si avvicinava l'alba, Hellszabub decise di lasciar passare la notte e tentare un'altra strada: l'avidità degli uomini era sempre una buona alleata. Il problema era far passare quelle ore all'aria aperta. Brrr. Troppo freddo per uno abituato al teporino delle fiamme del sottosuolo.

Finalmente, come Dio volle (ops...), spuntò il giorno ed il povero diavolo cominciò a mettersi in marcia. Non più approcci diretti. Chiacchierare, come per caso, e poi, subdolamente, passare all'offensiva.

Piazza Nizza si stava animando di bancarelle per il mercato quotidiano. Un uomo un po' male in arnese e dall'aria sempliciotta, accasciato su una panchina

all'ombra dei platani, gli parve la preda ideale per il vecchio trucco del portafoglio inesauribile, con il denaro che si auto-generava al suo interno. Quanto di meglio si poteva proporre a chi fosse abbastanza avido ed ingenuo da scambiarlo con la propria misera anima. E che era mai la perdita di una animuccia qualunque per chi avrebbe potuto conoscere la potenza del denaro e vivere il resto della vita da gran signore?! Ricchezza, potere, prestigio, fama in cambio soltanto di una piccola anima squalliduccia ed insignificante. In fondo non è poi uno scambio così raro, sogghignò tra sé e sé il giovane demonio.

Ma è evidente che il diavolo fa le pentole e non i coperchi, perché il povero Hellszabub si rese presto conto di aver trovato il più disinteressato, il più indifferente al denaro di tutti gli abitanti del quartiere. O forse l'individuo più lucido e razionale che mai un demonio avesse tentato di sedurre. Insomma, il tipo che ne sa una più del diavolo, per lo meno di quel diavolo.

- Ma non farmi ridere! Il tuo denaro! La farina del Diavolo va tutta in crusca. Che me ne faccio dei tuoi soldi, se in cambio devo cedere me stesso? Ma vedi piuttosto di sistemarti un po' tu, con quel portafoglio, che ne hai bisogno più di me!

L'uomo si allontanò scuotendo la testa e ridendo divertito - Che tipi strani girano in 'sto quartiere!

Ahimè, povero diavolo, il tempo passava e lui non combinava nulla.

Provò a dirigersi verso il Valentino. Si guardò intorno sconcertato e preoccupato, un diavolo per capello. Nonni con i nipotini, signori attempati a spasso con il cane, ragazze che correvano per allenarsi a Dio sa cosa (oh... ehm...).

Un universitario un po' bruttino, davvero ben poco attraente ad essere sinceri, seduto su un prato, concentrato nello studio di un grosso volume mezzo sfasciato. Ecco una tentazione possibile, adatta a questo elemento: il talento di sedurre le donne, il successo in amore, torme di ragazze ai suoi piedi...

Hellszabub si sedette sull'erba accanto a lui. Si schiarì la gola per richiamare

l'attenzione del giovane che però lo guardò infastidito per l'intrusione nella sua "bolla" privata. Ma che voleva 'sto tizio?

Provò ad attaccare discorso, ci provò con tutte le sue forze. Niente, il giovanotto si alzò sbuffando, mise il libro sotto il braccio e si allontanò seccato lungo il viale.

Eh, no, non era giusto! Come faceva a superare l'esame se nessuno collaborava? Lasciò demoralizzato quel piccolo angolo di paradiso... cioè, insomma...sì... i viottoli del parco, l'ombra fresca, la brezza che trasportava il profumo dolce dei tigli in fiore, senza particolare inclinazione ad apprezzarli, e risalì verso via Belfiore, strascicando faticosamente le scarpe troppo grandi per gli zoccoli biforcuti. Le spalle ricurve e un'espressione spenta per la delusione e la stanchezza.

- Signore, non si sente bene? Mamma, questo signore sta male.

La bimba, con le treccine crespe ai lati del viso, fossette sulle guance ed uno sguardo vispo e intelligente si stava rivolgendo ad una bella signora giovane, alta, africana.

Hellszabub studiò subito come sfruttare la situazione, cercando di concentrarsi. Forse c'era modo di fare breccia nell'anima della giovane donna straniera con qualche tentazione adatta... ma quale? Razzismo? Rancore? Fanatismo? Era troppo spossato per trovare un'idea intelligente.

- Forse è solo molto stanco. Perché non viene a riposarsi un po' alla Casa del Quartiere? Noi siamo dirette lì, c'è una festa dei bambini, ci sarà un po' di baccano, ma se il rumore la disturba potrà sedersi al fresco sulla terrazza.
- Sì, venga, signore, venga! Le mamme hanno preparato la merenda e dei giochi. Potrà giocare anche lei, se vuole - disse la bimba prendendolo per mano.

Che diavoleria era mai quella? In un istante il povero Hellszabub dimenticò il suo esame e perfino la sua stanchezza, andando con questa inattesa compagnia

ad una destinazione quanto mai improbabile: una festa di mocciosi!

Alcune mamme e papà avevano preparato con i loro bambini dei piccoli numeri di intrattenimento.

- E lei, signore, non sa fare qualche giochino? Ancora la bimba africana.
- Beh, in realtà potrei...

Già, sì... Gli venne in mente che una qualche minima esibizione di magia nera poteva anche passare per un trucco da illusionisti. E fu così che il nostro povero diavolo collaborò attivamente alla riuscita dell'intrattenimento e, anche se non l'avrebbe mai ammesso, si divertì parecchio guardando le espressioni meravigliate ed estatiche sul viso dei bambini. Anzi, si può dire che fu l'anima della festa.

Solo più tardi (troppo tardi!) scoprì che l'iniziativa era stata organizzata da una delle tante associazioni di quartiere per una raccolta di fondi destinati a chissà quale opera umanitaria. Il sangue gli si gelò nelle vene. Non solo non aveva procurato un'anima per l'Inferno, ma aveva anche commesso un gesto irreparabile di cui vergognarsi profondamente, aveva compiuto una buona azione! Voltò lo sguardo intorno, furibondo, per cercare con gli occhi la donna e la bambina africane che l'avevano indotto in tentazione, ma non le vide più.

Eh, no. Non sarebbe stato facile trovarle, perché il loro corpo era diventato diafano ed etereo, invisibile agli occhi umani (o diabolici). Ora si libravano leggere in volo verso l'alto, ridendo di gusto.

- Hai visto che faccia ha fatto quando ha scoperto il motivo della festa?
- Già, e comunque gli è piaciuto molto far divertire i bambini. Non è certo una condotta da demonio quella.
- Poverino, guardalo laggiù come rientra scornato nel suo tombino. Forse abbiamo esagerato nel fargli trovare tutti quei tipi così tosti.
- Ma scherzi? Non potevamo certo permettergli di agguantare delle anime e portarsele giù!

- Che dici? Secondo te abbiamo superato l'esame?
- Lo credo bene! Saliremo di qualifica, vedrai: abbiamo addirittura costretto il diavolo a compiere una buona azione! Ah, ah. Cose che succedono, a San Salvario!

IL VOLO

Rossana Repetto

Gli scricchiolii cominciarono un venerdì sera, ma così leggeri che nessuno riuscì a sentirli. Il custode, facendo il suo consueto giro serale prima di chiudere, non avvertì praticamente nulla di diverso dal solito. Dopo il fattaccio si rimproverò spesso per la sua mancanza di sensibilità di quei giorni. Proprio lui, che con quell'antico edificio viveva praticamente in simbiosi! Del resto, come i fatti poi dimostrarono chiaramente, non avrebbe potuto farci un bel niente.

Nel weekend, se mai successe qualcosa, non ci fu nessuno che se ne potesse accorgere.

Il lunedì c'era finalmente un po' più di movimento nelle aule: si tenevano sessioni di esami, le ultime prima della chiusura estiva. Ma gli studenti che si aggiravano ansiosi per i corridoi avevano altro per la testa che prestare orecchio ai cigolii dell'antico castello.

E l'estate passò così, senza che nessuno si accorgesse che qualche cosa di strano stava succedendo. I turisti sciorinavano le loro cartine davanti alla cancellata, scattavano fotografie mettendosi reciprocamente in posa per far stare nell'inquadratura la moglie e i figli o il marito e il cane. Naturalmente, sullo sfondo, un pezzo di edificio, con quei bei tetti spioventi alla francese. I ragazzi scivolano via davanti al castello con le bici, gli skateboard, i pattini. Famiglie intere passeggiavano tranquille davanti all'elegante costruzione barocca che ospitava la facoltà di Architettura. Dall'esterno non era visibile nessuna anomalia. Per il momento.

Con l'autunno e l'apertura dell'anno accademico qualche sentore del fenomeno cominciò a diffondersi con maggiore evidenza. Non era raro che gli studenti percepissero sinistri crepitii provenire dagli angoli dell'edificio, forse dalle fondamenta.

- Hai sentito anche tu?
- Che cosa?
- Mah, una specie di... un rumore. Come uno scricchiolio, forte.
- Eh, hai voglia di scricchiolii, qua dentro! Il castello è del Seicento, anzi, anche più vecchio.
- Ha, ha. Saranno i fantasmi!
- Ma smettetela, sciocchi! Io ho sentito davvero.

Che farci? Nessuno aveva il tempo, la voglia o il motivo di cercarne le cause. C'era qualcosa che non andava? Eh be', doveva pensarci chi di dovere.

E forse si sarebbe continuato ad ignorare il fenomeno se ai cigolii non si fossero aggiunte anche delle leggerissime, impercettibili... come dire...? Scosse?

- Via, non esageriamo! - Disse, seccato, il preside di facoltà - Torino non è in una zona sismica. E non mi risulta che ci siano stati terremoti in questi giorni. Magari avrete sentito il tremito causato dal passaggio del tram. Vi ricordo che in corso Massimo D'Azeglio, qui davanti, passano il 16 e il 9.

Ma se il castello avesse cominciato a incrinarsi e a cedere, poi magari a rovinare sulle sue fondamenta? Beh, la sede della facoltà di architettura non era il posto giusto per trovare qualche esperto che spiegasse le anomalie di quei giorni? Comunque, vuoi per il poco tempo a disposizione, vuoi per lo scarso entusiasmo impiegato ad indagare su un fenomeno così irrilevante, nessuno scoprì un bel niente. Del resto non si trovarono crepe nelle fondamenta o nei muri portanti. Anzi, per quanto un po' rumorosa e capricciosa, la costruzione pareva ancora solidissima.

È noto che alle manifestazioni non particolarmente dannose o pericolose si finisce prima o poi per abituarci. L'edificio scricchiola? Tremola? E be'? L'importante è che stia su. Se ha voglia di fare le bizze, lasciamogliele fare. Sarà mica l'unico edificio al mondo un po' strambo?

Quello che fino a quel momento era sembrato appena un fenomeno bislacco si rivelò però in breve qualcosa di più inquietante. Un giorno la rottura di un tubo in un bagno causò un evento anomalo: l'acqua fuoriuscita dalle tubature non formava un laghetto ai piedi dei lavabi, ma correva diritta verso il corridoio. Caspita! Si fece in fretta a rilevare che tutto l'edificio pendeva nettamente verso destra. Del resto, negli ultimi giorni, crepitii e scricchiolii erano aumentati esponenzialmente.

Si fecero subito intervenire i Vigili del fuoco, la Protezione civile.

- Dite che dobbiamo evacuare l'edificio?
- Ah, è meglio. Togliamoci ogni responsabilità: di questi tempi è facile andarci di mezzo.

E cominciarono subito i rilevamenti. Di quanto pendeva l'edificio? Da quale lato? Ma di qua, non vedete? No, veramente ora non pendeva più da questo lato, ma dall'altro. Ma via, come è possibile? Ma che rilevamenti avete fatto? I rilevamenti erano assolutamente corretti, su questo nessun dubbio. Era la pendenza ad essere cambiata. Ora, l'inclinazione era nettamente, vistosamente orientata verso sinistra.

Tecnici del Comune, della Provincia, della Regione passarono delle giornate a litigare per cercare di definire non tanto i gradi della pendenza, ma la sua direzione. Quell'edificio capriccioso sembrava cambiare posizione ad ogni rilevamento. Ora si attendevano gli esperti inviati dal ministero per un parere definitivo. Il castello pendeva a destra o a sinistra? Dopo un'estenuante discussione, i tecnici della Protezione Civile, del Comune, della Provincia, della Regione arrivarono ad un accordo: stabilirono in quale ristorante avrebbero portato a pranzo gli esperti del ministero.

Nel frattempo l'edificio aveva incrementato le variazioni di inclinazione e i gradi della pendenza. I mostruosi scricchiolii ormai erano nettamente percepibili all'esterno anche ad una discreta distanza.

Folle di curiosi si assieparono davanti alla cancellata, intralciando i lavori dei tecnici, per non perdersi lo spettacolo inevitabile e atteso del crollo del palazzo.

Però il crollo si faceva attendere. Perché? Ma perché l'edificio è solidissimo. Ma si muove, o no? Insomma che fa? Le voci si moltiplicavano, i giornalisti della carta stampata e delle televisioni ormai bivaccavano al Valentino. Tra di essi nacquero anche alcune storie d'amore e scoppiò una rissa: si trattava di due reporter stranieri, un russo e un canadese, abituati alla vodka e al whisky, ma non al barolo d'annata.

Ormai l'unica speranza era riposta nell'atteso arrivo di un famoso studioso sudafricano, esperto, a quanto si sapeva, in costruzioni bizzose, nervose e irascibili. L'uomo arrivò nella tarda mattinata di un nuvoloso martedì: portava con sé una piccola borsa blu che, secondo il parere degli astanti, doveva contenere i suoi strumenti di indagine. Chiese e ottenne di essere lasciato solo con la costruzione, oltrepassò la cancellata, attraversò il cortile, si introdusse nel castello in un silenzio tombale. Tutti i presenti assistevano allo spettacolo trattenendo il fiato. Ne riemerse quarantatré minuti dopo: una ruga gli attraversava la fronte, il volto corrucciato. Le Autorità gli si affollarono intorno per avere un responso, ma l'ometto si fece largo seccato, senza una parola, e si allontanò sul taxi che lo aveva atteso fuori dal cancello. Anche lui aveva fallito.

Naturalmente venne rinviato a data e, soprattutto, a luogo da destinarsi un convegno internazionale di studiosi di urbanistica mongolica previsto da mesi che si doveva tenere al castello.

Adesso nessuno si poteva avvicinare all'edificio, neppure gli esperti e gli studiosi di fama mondiale che si erano avvicendati negli ultimi tempi. La polizia aveva steso un cordone protettivo parecchi metri lontano dal palazzo per tenere a freno la curiosità dei più intraprendenti.

Ormai si sapeva che qualche evento era inevitabile, ma ciò che si verificò quella famosa mattina lasciò a bocca aperta anche i più scettici. Il castello di colpo

sembrò in preda ad una frenesia parossistica: il movimento diventò vera e propria agitazione, l'inclinazione da un lato e poi dall'altro raggiungeva e poi superava i 45 gradi.

L'edificio pareva un albero immenso che tentasse di svellere le sue radici. E ci riuscì, perché poco dopo si vide l'imponente costruzione mettere a nudo le sue fondamenta, le sue cantine, le sue celle, i suoi passaggi ormai non più segreti e, come un'immensa mongolfiera, levarsi lenta, solenne, maestosa nel cielo di Torino. Un boato si levò allora dalla folla che aveva assistito in un silenzio assoluto alle ultime convulsioni dell'edificio.

Ora tutti seguivano con il naso in aria e il fiato sospeso quel volo impossibile, inconcepibile, inaccettabile. Finché, a poco a poco, quell'improbabile oggetto volante divenne una minuscola macchiolina nel cielo, prima di scomparire del tutto. Dove andava il castello? Perché se ne volava via, abbandonando il suo sito secolare? Cominciarono le illazioni, i tentativi di spiegazione, vani. Di certo solo una cosa era evidente: quel posto non era più suo. Non vi si sentiva più a suo agio.

Autorità e cittadini comuni si riversano a frotte sul bordo di quella gigantesca cavità che era rimasta sulla riva del Po, al posto del castello: una voragine terrosa, brutta e spaventosa come una piaga aperta.

Si decise che bisognava subito provvedere. Sul corso che portava al castello, si stava costruendo un parcheggio sotterraneo. Erano ormai anni e anni che ci si lavorava, perché l'azione degli scavatori doveva essere sospesa quando entravano in funzione le idrovore per prosciugare il sottosuolo dalle acque di falda che continuamente lo invadevano. La terra e il pietrisco di risulta, una volta estratti, avrebbero potuto essere gettati lì dentro, nella brutta cavità del Valentino, facendo risparmiare i costi di smaltimento alla ditta appaltatrice dei lavori. In cambio la ditta avrebbe provveduto a sistemare la superficie lasciata finalmente libera dal vecchio edificio del Castellamonte.

La soluzione fu perfetta: la voragine venne rinchiusa, il terreno sulla riva del Po spianato ed asfaltato, al suolo vennero tracciati degli ordinati rettangoli gialli e

il sito diventò uno splendido posteggio per gli autobus. Per i numerosi autobus che avrebbero riversato lì frotte di turisti accorsi a rimirare il cantiere ormai decennale che costruiva un favoloso parcheggio sotterraneo nel cuore di San Salvario, di fronte al vecchio sito dell'antico castello che se ne era volato via un mattino di marzo.

DI QUELLA PIRA

Marisa Doderò

Il mercato di piazza Madama si svegliava presto al mattino. Furgoni, carrelli, allacci elettrici, tutto un viavai e un vociare che nel giro di poco più di un'ora si assestava per accogliere clienti e perdigiorno.

Il primo a piazzare il suo banco su ruote era quasi sempre "Ernani - solo prodotti nostrani", un omone alto e grosso dalla voce baritonale e dall'accento marcatamente non piemontese. Era arrivato a Torino per amore, Ernani, con quel suo nome improbabile di chiara origine operistica e con una spiccata tendenza alle allegre brigate. Silvia l'aveva conosciuta per via di quella passione che lo distingueva tra tutti al mercato e che in Emilia-Romagna non era poi così insolita: era un melomane appassionato d'opera, seguiva i suoi cantanti del cuore ogni volta che poteva, in tutti i teatri d'Italia e d'Europa. Al Petruzzelli di Bari aveva incontrato Silvia, la bionda e discreta piemontese che sarebbe diventata la compagna della sua vita.

Ernani non era di quelli che spaccano il capello su Torino: ci stava e basta, il lavoro al mercato gli piaceva, i "prodotti nostrani" si arricchivano continuamente di prosciutti e formaggi che nostrani non erano, ma i clienti trovavano sempre quel che cercavano. Un unico appunto su di lui: ogni tanto il banco era chiuso, anche se col preavviso "Venerdì prossimo chiuso per opera". Alla lunga queste assenze, che per un commerciante sono considerate una pecca imperdonabile, erano diventate uno di quei peccati veniali a cui ci si affeziona. "Dove siete stati la settimana scorsa? e la Traviata com'era? E la Fenice restaurata?". Lì Ernani dava il meglio di sé e mentre Silvia serviva i clienti più frettolosi lui si attardava in pirotecniche descrizioni e dava un assaggio di *Sempre libera degg'io*. Si formava un capannello di passanti incuriositi, Ernani sentiva che non era solo protagonismo, che qualcosa stava insegnando a quei caproni dei banchi vicini...

Dopo Silvia e l'opera veniva Fiero, un dalmata che Ernani aveva trovato in piena campagna. Impaurito e affamato, il povero dalmata aveva tenuto un comportamento tale da meritare quel nome. Anche quando veniva posteggiato da parenti o amici, nelle abituali assenze operistiche, Fiero manteneva alta la sua reputazione, nessuno si lamentava di lui.

Praticamente la giornata iniziava e finiva con Fiero. Al mattino verso le sette, dopo aver sistemato il banco e atteso l'arrivo di Silvia, libera passeggiata con Fiero al Valentino e in corso Marconi. Alla sera, stesso giro al contrario, corso Marconi e Valentino.

Come il suo padrone, anche Fiero aveva una predilezione: gli ultimi alberi di corso Marconi, direzione Valentino. Lì bisognava sostare immancabilmente, non c'era verso, Fiero si aggirava attorno a due ippocastani, ma non per fare i suoi bisogni, li fiutava, guardava in alto come per controllare lo stato del fogliame, si sdrusciava sui tronchi, qualche volta si accucciava anche ed era difficile farlo muovere di lì. Ernani tollerava l'hobby del suo cane come i clienti erano indulgenti verso i suoi brani d'opera, sapeva che quella era una sosta obbligata e aspettava pazientemente che Fiero si muovesse. Mai avrebbe immaginato le ragioni di quelle lunghe soste canine.

Il viale che collega la chiesa di San Salvatoro al Valentino era da molti anni sotto protezione del quartiere. Un bel viale storico, largo, alberato, degno di diventare un ideale passeggio dalla stazione fino a largo Marconi e al Valentino. Un fiore all'occhiello in un quartiere in continua trasformazione. Ma la pedonalizzazione di un viale non da tutti è considerata un ornamento e un vantaggio, i pareri si incrociavano e si scontravano.

Quell'anno l'autunno era entrato pigramente, attardandosi in giornate ancora miti, di quel bigio che si colora poi lentamente, promettendo non si sa che. Solo a novembre comparvero al mattino delle nebbie semi-autunnali, intervallate da rare folate di vento dai monti. Si aspettava il freddo, quello giusto per la stagione, e poi la neve, sempre attesa dagli sciatori e dagli operatori turistici. Gli alberi di corso Marconi avevano perso solo parte del fogliame ed anche i

colori erano per metà autunnali. Un anno insolito per gli amanti del *foliage*: troppo caldo e troppo smog.

Fu in quell'autunno strano che arrivò la notizia: Fiero comunicò al tronco dei suoi due anziani amici ippocastani che sarebbero stati abbattuti e che sarebbe sorto un posteggio interrato proprio sotto le loro radici. L'aveva sentito da Ernani che faceva parte di un'associazione a tutela del corso e per la sua pedonalizzazione. Il messaggio fece rapidamente il giro delle chiome di tutta l'alberata, passò ai tronchi e alle radici e fu tutto un fremere e un agitarsi di foglie, in totale assenza di vento. "Non è giusto! Li abbattano perché sono vecchi, ma potrebbero resistere ancora tanti anni. È una vera prepotenza!" Lo sdegno degli alti, giovani e superbi bagolari della prima parte del corso colpì molto i vecchi ippocastani minacciati. Tra i due gruppi infatti si era creata negli anni una grande incomprensione - come spesso capita nelle relazioni tra generazioni. I giovani bagolari, ogni anno più alti e forti, guardavano con sufficienza i vecchi ippocastani che occupavano il lato nobile vicino al Valentino. Si sentivano degni di sveltare vicino al Castello, loro, ben più degni dei vecchi ippocastani.

Discussioni da alberate che andavano avanti da molto tempo, con i passerini, le vespe e persino i pipistrelli che facevano da messi, riportando pareri e giudizi da una parte all'altra del corso. Le opinioni variavano da albero ad albero. C'erano quelli più accomodanti, tutto sommato ben sistemati e scontenti solo delle bottiglie sbattute sul tronco. Altri si lamentavano delle biciclette, tutti non sopportavano le macchine, inquinanti e moleste al massimo. I più ideologici erano i bagolari n. 10. Certo, loro avevano assistito ai fasti della FIAT, quando appunto lo studio dell'Avvocato era lì, al 10 di corso Marconi, e non potevano dimenticarlo in alcun modo. Nonostante il declino, sentivano ancora addosso il fascino dell'appartenenza all'aristocrazia industriale e mettevano il becco su tutto. Gli altri bagolari gli stavano dietro, un po' per abitudine, meno per convinzione. Solo una giovane bagolara si dichiarava spesso in disaccordo, ma veniva zittita da un generale fischio di fronde.

Non si dava per vinta però, e giorno dopo giorno continuava la sua opera di persuasione, certa che qualcosa sarebbe penetrato nelle cortecce dei suoi vicini. La stavano ad ascoltare soprattutto gli insetti e gli uccelli più piccoli che, protetti tra le sue foglie, si cullavano al suono di quella voce. Ascoltavano e portavano poi in giro tra gli alberi notizie e pareri diversi che ogni tanto mettevano in discussione i giudizi insindacabili dei n. 10. Solo così si era arrivati a quella presa di posizione veramente eclatante dei grandi bagolari a favore dei vecchi ippocastani! Ma intanto l'autunno scivolava verso l'inverno, gli alberi si spogliarono completamente preparandosi al letargo.

Fiero continuava comunque ad informare giornalmente i suoi amici (sempre in leggero dormiveglia, come tutti i vecchi) sull'evolversi della situazione. Il parcheggio interrato sembrava deciso, con esso la sorte dei vecchi alberi. Una fastidiosa cornacchia andava regolarmente a raccogliere pettegolezzi e informazioni là dove si prendevano le decisioni. Fiero sapeva bene che la cornacchia riportava tutto quel che sentiva, senza discernimento, perciò faceva la tara e riferiva l'indispensabile per non amareggiare troppo i suoi amici. Con l'arrivo della neve la comunicazione divenne più difficile, per i vecchi alberi era proprio giunta l'ora del sonno.

La primavera si annunciò con abbondanti piogge, gli ippocastani si svegliarono bagnati e infreddoliti, pronti a riprendere la loro battaglia. Fiero andava su e giù continuamente con notizie contraddittorie: si è tutto fermato, non si va avanti, il parcheggio non si farà, invece sì, si farà... Un rompicapo. Attorno ai vecchi alberi era tutto un *turbillon* di tecnici, politici, associazioni ambientaliste, proteste e proclami. Ernani capeggiò la dimostrazione organizzata dagli ambulanti di piazza Madama e dopo un deciso intervento accennò alla famosa aria de "Il Trovatore", *Di quella pira*, scatenando un'ovazione. Mai s'erano viste tante attenzioni verso quei vecchi filari di piante che col sole si rinfrancarono, sperando di farcela. Si riempirono di gemme, poi di foglie, uno sfoggio di verde mai visto! I giardinieri cominciarono a dubitare che le piante fossero davvero troppo vecchie, mentre i bagolari mandavano a chiedere ogni giorno notizie della loro salute.

Ed ecco infine l'estate, una di quelle estati torinesi talmente torride che in città s'incontravano solo turisti in affanno e qualche fantasma che rasentava i muri fino all'unico market aperto nei dintorni. Però Ernani e Silvia erano rimasti in città, tenevano aperto il banco al mercato sapendo che quello era il momento migliore per i colpi di mano. Infatti, nella seconda settimana di agosto, a città praticamente deserta, arrivò puntuale la notizia: l'indomani mattina gli ippocastani sarebbero stati abbattuti.

Fiero si affannò da un albero all'altro, la notizia volò da corso Marconi al Valentino, da lì si propagò a tutto il verde cittadino suscitando l'indignazione generale.

Non conoscendo, se non in parte infinitesimale, le relazioni che tengono insieme l'universo, non siamo in grado di spiegare il perché di quel che accadde quella notte.

Sul far dell'alba si scatenò un temporale impressionante per potenza, una specie di ciclone in piena regola, accompagnato da una tromba d'aria e tuoni fortissimi. Chi passava l'ennesima notte insonne per la canicola si rallegrò all'inizio, per precipitarsi poi a rinforzare porte e finestre per non venir investito dal ciclone. Dopo un paio d'ore il malanno cominciò a scemare e alle prime luci iniziò il conto dei dispersi e dei danni. Sirene attraversavano la città come dopo un bombardamento aereo, per le strade compariva gente stravolta, alla ricerca di persone e di notizie.

Per prima cosa Ernani si precipitò a controllare la sorte del suo banco-su-ruote. Lo trovò inclinato da un lato, cosparso di foglie e cartacce, ma apparantemente salvo. Quindi corse con Silvia e Fiero verso corso Marconi. Arrivati sul posto, pensarono di avere le traveggole. La zona, già recintata per l'operazione-ippocastani, era scomparsa, l'intero corso sembrava un girone infernale: un ammasso di alberi abbattuti, tronchi accatastati e sparsi ovunque, rami, macerie, persino sedie e tavoli di qualche *dehor* trasportati dalla furia del temporale. Alcune case avevano l'ingresso bloccato dal cumulo di macerie e fango, c'era chi si calava dalle finestre più basse e chi chiedeva aiuto da quelle più alte.

Dell'intera alberata era rimasto solo un tronco sparuto che spuntava quasi miracolosamente su quel caos primordiale. Fiero tentò subito di avvicinarsi all'unico albero sopravvissuto, la giovane bagolaria, ma per arrivarci bisognava scalare le montagne russe di detriti e fango, ed Ernani lo teneva stretto al guinzaglio perché non finisse in qualche buca creatasi tra le macerie.

Nel frattempo la zona veniva circondata da polizia e carabinieri che allontanavano i curiosi e invitavano con un megafono i residenti a restare nei loro alloggi fino all'arrivo dei pompieri. I quali, impegnati in svariati punti della città, arrivarono dopo ore a sirene spiegate ed iniziarono a liberare gli "imprigionati" convogliandoli verso largo Marconi dove s'andavano organizzando i soccorsi.

A metà giornata arrivò il sindaco, accompagnato da tecnici, ingegneri ed esperti vari. Era reduce da una ricognizione nei punti più colpiti della città, pallido e visibilmente stanco, ma la vista dello sconvolgimento del viale lo turbò ancora di più. Una piccola folla fece capannello attorno a lui e agli esperti, con domande, richieste di notizie, indicazioni sul da farsi.

- È una calamità naturale di grandi proporzioni - disse il sindaco - e come tale chiederemo il giusto aiuto al governo nazionale, la città da sola non ce la può fare. Prioritario è mettere in sicurezza le persone, poi penseremo al resto.
- Quanto tempo ci vorrà per sistemare i danni e il nostro corso? - fece un abitante della zona.
- Difficile prevederlo ora, certamente non saranno settimane, ci vorranno mesi, forse anni: i danni sono ingenti in tutta Torino, mancano le risorse.

E mentre un mormorio scettico saliva dal piccolo assembramento, abituato alle promesse e alle lungaggini, il sindaco sembrò concentrarsi e guardando dritto in direzione del castello del Valentino, aggiunse:

- Ma una cosa è sicura e ve la prometto da subito: corso Marconi tornerà bello e verdeggianti come ai tempi di Madama Reale!

La frase arrivò così inattesa da suscitare un istintivo applauso, suggellato da una voce che gridò: sindaco, ti prendiamo in parola!

Il più felice fu Fiero che approvò calorosamente con un guaito e un latrato, diede uno strattone al guinzaglio tenuto da Ernani e corse come un fulmine verso la bagolara.

- Evviva, avrai di nuovo tanti compagni! - le gridò, strofinandosi sulla corteccia ancora umida.

Sulla testa del dalmata caddero due gocce di rugiada e le ultime tre foglie rimaste ancora attaccate ad un ramo. La giovane bagolara ringraziava così il suo unico amico sopravvissuto a quella notte tempestosa in cui la natura aveva deciso di lasciare un segno tangibile della sua potenza.

C'è un cortiletto
qui vicino, dove
fioriscono tamarindi
e passiflore
e giugno si rallegra
di suoni e poesia.
È festa grande nella via
dove si mescolano
linguaggi colorati
tuniche coi fiori
e grande cortesia
e la speranza ci distoglie infine
dal sapore amaro della malinconia.

Ada Ferroglio

